

Antonino Marrone

## L'ATTENTATO A FEDERICO IV RE DI SICILIA (1370). UNA RILETTURA DELL'AZIONE DEL SOVRANO

La rivisitazione del documento che ci informa sull'attentato alla vita del re di Sicilia Federico IV d'Aragona, se viene effettuata alla luce dei dati contenuti nei coevi registri della Real Cancelleria, permette di comprendere meglio la realtà dei fatti e risulta non priva di spunti interessanti per la ricerca storiografica. La giusta contestualizzazione del documento presuppone, naturalmente, la corretta datazione dell'attentato che, attraverso elementi interni alla stessa fonte, è possibile fissare al 13 ottobre 1370 e non al 13 ottobre 1371, come finora hanno riferito tutti gli scrittori che se ne sono occupati; ed è tenendo conto di ciò che è possibile identificare i ruoli e il rilievo di tutti i personaggi che costituivano il seguito del sovrano, inquadrare adeguatamente il ruolo giocato nella vicenda, e più in generale in quegli anni, dai conti Artale Alagona e Francesco Ventimiglia, cogliere le anomalie processuali dell'inchiesta condotta nei confronti dell'attentatore, e rivalutare decisamente la figura di Federico IV, che, ben lungi dall'essere il «Semplice» re descritto dagli antichi storici<sup>1</sup>, si rivela un sovrano coraggioso, deciso e cosciente della dignità regia, e che, pur con le notevoli difficoltà dovute allo strapotere dei grandi baroni siciliani, cominciava proprio in quegli anni a ottenere i primi risultati nella realizzazione di un graduale programma di restaurazione del Regno, poi

Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Rc = Archivio di Stato di Palermo, R. Cancelleria.

<sup>1</sup> Per i giudizi di diversi antichi storiografi su Federico IV, cfr. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti, vol. II La crisi del Regno (1348-1392)*, Messina 1995, pp. 163-164. Per quel che attiene al giudizio negativo espresso sul sovrano in alcune antiche cronache, risultano chiarificatrici le considerazioni di Salvatore Fodale: «L'appellativo di "semplice", riferito ad una presunta deficienza mentale («ingenio simplex, propter quod Siculi eum Asinum appellaverunt»: Nicolò da Marsala, *Cro-*

*nica, in Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, a cura di F. Giunta, Palermo 1955, p. 108), riflette tanto il disappunto per la debolezza del suo potere, per quel *defectus regiminis*, che gli attirò disprezzo («minime, pullus aquile solus nuncupatus, dignus est regnandi»: *Brevis cronaca de factis insule Sicilie (1275-1396)*, in *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo* cit., p. 47), quanto le esigenze di esautorazione della storiografia catalana-aragonese» (S. Fodale, *Federico IV d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995, p. 700).

interrotto dalla sua precoce morte. La rivalutazione dell'operato di Federico IV, già avviata in termini più o meno cauti da diversi storici contemporanei<sup>2</sup>, troverà ulteriori elementi di supporto nella documentazione proposta.

### L'attentato, il processo criminale e la condanna

La fonte sull'attentato a Federico IV è il dispositivo della sentenza di condanna a morte pronunciata dalla Corte Stratigoziale di Messina (nel cui archivio tale documento risultava depositato almeno fino al 1604<sup>3</sup>) nei confronti dell'artigiano fiammingo arrestato in flagranza per il tentativo di omicidio del sovrano. La domenica mattina del 13 ottobre 1371 [recte: 1370] all'uscita dalla chiesa di S. Francesco di Messina, dove si era recato ad assistere alla messa con un folto gruppo di nobili e funzionari regi, il re venne improvvisamente aggredito con un'arma impropria (un punzone acuminato di ferro) dal sellaio fiammingo mastro Tomeo, che riuscì solo a ferirlo leggermente all'addome. L'attentatore fu subito immobilizzato dal conte Francesco Ventimiglia, che lo affidò in custodia ad alcuni familiari regi, raccomandando loro di salvaguardargli la vita al fine di far luce sul complotto. Diffusasi la notizia dell'attentato e addirittura della morte del re, il popolo messinese, allertato anche dalla campana del castello e da quelle della cattedrale e delle altre chiese della città suonate *ad arma*, cominciò a tumultuare alla ricerca degli eventuali complici del misfatto, fra i quali paradossalmente la *vox populi* cominciò ad additare lo stesso conte Ventimiglia, che quel giorno aveva organizzato nel suo palazzo un convito in onore del sovrano con la partecipazione di

<sup>2</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, voll. 2 Palermo 1973. Id., *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Siciliae". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragoneese dalla fine dell'indipendenza al viceregno spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, vol III, Napoli 1980, pp. 326-355. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari, 1982, pp. 207-208. C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., pp 194-199, e pp. 218-219. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma 1986, pp. 824-827. S. Fodale, *Federico IV d'*

*Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995, pp. 694-700. Un giudizio del tutto negativo su Federico IV lo danno sia V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragoneese*, Palermo 1963, pp. 99-107, sia P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 58-60.

<sup>3</sup> G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'Istoria Siciliana divisa in XX libri et due parti raccolta per Gioseppe Buonfiglio Costanzo cavallier messinese*, Venezia 1604, parte I, libro IX, pp. 338-340.

molti nobili e *probi* cittadini messinesi. Fu allora che Federico IV, messi alla testa della comitiva equestre che lo accompagnava e con a lato il conte Francesco Ventimiglia, presa con la destra la mazza di argento che portava un suo *hastarius*, percorrendo tutta la via Maestra cercò in tutti i modi di «sedare *rumorem tam dulcibus verbis quam actibus manuum et percussionibus contra quosdam cum maccia predicta*», fino a raggiungere il palazzo reale dove lasciò al sicuro il conte, per poi ritornare a percorrere le vie della città con la sua comitiva, raccomandando ai cittadini di deporre le armi e riuscendo a far ritornare la quiete in città. Quindi il sovrano si recò al convito organizzato dal Ventimiglia e solo successivamente, ritornato nel Palazzo reale, esaminò

si fuisset tactus usque ad carnem ex illa percussione, et discutiens invenit et reperit mantum seu rotundellum suum coloris violacei perforatum modico et rotundo foramine in tribus partibus propter plicas multiplices ipsius rotundelli, et tunica panni eiusdem ac farsetum et camisam singolari unico et eodem corrispondente foramine perforata, et carnem ventris ipsius domini regis tactam in summo eius, et percussam ex qua emanaverat modicus sanguis quantus solet emanare ex quidam rascatura.

Nel frattempo nello stesso palazzo reale avveniva un primo interrogatorio dell'attentatore che, in un misto di siciliano e fiammingo, si dichiarò pentito della sua azione («Eu su dignu di morti, che come falso e traditori hajo voluto accidiri uno si bello Principe come lo vostro Roy»), e attribuì la mancata morte del sovrano a un miracolo voluto da Dio e da S. Giorgio; quindi, sottoposto a tortura («ligaverunt coxiam eius cum quidam fune et violenter adstringentes et torquentes ipsam coxiam»), mastro Tomeo raccomandò di proteggere la vita del re, poiché «tuttu questo mali veni di Catania, e da Catania riguardati vostru Signuri», accennando a un «traydur cavalier», e disse di voler fornire altri particolari solo alla presenza del sovrano e di tre o quattro cavalieri. Subito dopo lo stesso Federico IV, alla presenza dell'arcivescovo di Messina, del conte Ventimiglia e di molti nobili e familiari regi, volle interrogare l'attentatore, che ripeté quanto aveva già detto sotto tortura; l'interrogatorio fu poi condotto, sempre nell'Aula Regia ma in disparte, dal conte Francesco Ventimiglia e da altri due militi. Mastro Tomeo, dichiarandosi pentito del suo operato, chiese di subire presto la pena capitale raccomandando ancora una volta di fare «beni guardari lu vostru Signori Roy dal traidur Cavalier». Considerata la reticenza dell'arrestato nel voler indicare il nome del cavaliere traditore, egli venne nuovamente sottoposto a tortura alla presenza dei magnifici Filippo Ventimiglia, Blasco Lancia, il nobile milite Pietro de Mauro maggiordomo dell'ospizio regio, don Rainaldo Crispo professore di diritto civile e giudice della Magna Regia Curia, don Enrico Ventimiglia milite, don Giovanni Calvelli, il giudice Bartolomeo de Papaleone, il milite don Giacomo Pizinga e altri nobili militi e persone

notabili, ma senza risultati nonostante le torture «cum saxo in pedibus, et pluribus cavalluciis» che gli fecero perdere i sensi. Dopo di che, per evitarne la morte, fu per quel giorno ricondotto in carcere.

Il giorno successivo, lunedì 14 ottobre, mastro Tomeo fu nuovamente interrogato, questa volta senza tortura, alla presenza dello stragigoto, dei giudici e dei giurati di Messina, cioè Filippo Longobardo, Guglielmo de Aponte, Benedetto Protonotaro e Francesco de Afonte, e inoltre di Filippo Ventimiglia, don Giovanni Calvelli, don Rainaldo Crispo, giudice Bartolomeo Papaleone, don Giacomo Pizinga, Giovanni de Mauro e altri ancora, e con l'intervento di interpreti esperti nella *lingua gallica seu flaminga* e nella lingua tedesca, tutti idiomi parlati dal prigioniero, «ut melius magis distinte et clarius sua verba percipi possent».

Il sellaio questa volta fu più loquace e confessò che nell'estate precedente, durante la permanenza del re a Catania<sup>4</sup>, egli era stato avvicinato per motivi di lavoro (la commissione di una sella) da un milite catanese di nome Corrado («juvenis», non «nimius longus», e di statura e corporatura simile a uno dei presenti all'interrogatorio, Giovanni de Mauro, vestito con abito corto, abitante a Catania presso la marina e padrone di 7 o 8 cavalli), che, promettendogli «multa et magna bona, et castrum, et divitias», lo indusse ad uccidere il re che definiva «lu più tristo homo che in lo mundo sia malvagio facza la vita sua et quando illu ci campa» sottolineando che erano stati uccisi tanto il re di Cipro quanto «altri Principi, che valiano meglio, che cento come illu». Mastro Tomeo dopo diverse insistenze acconsentì infine ad uccidere il re, sollecitato anche da un altro milite catanese di cui sconosceva il nome, di complessione robusta «quasi senes cum barba cana seu alba», il quale quando passava dinanzi la sua bottega gli diceva: «mastro Thomao, cridi a misser Corrao, chi illu esti unu grandi homu izà, et farratti ricco, fa zoccu illo ti dici et tu sarrai un gran mastro». Nel frattempo il sovrano si era trasferito a Messina (ciò avveniva alla fine di agosto) e dopo qualche tempo, intorno al 20 settembre, anche mastro Tomeo raggiunse la Città dello Stretto per uccidere il re, portando con

<sup>4</sup> Federico IV risulta essere stato a Catania intorno all'11 luglio e nei primi di agosto del 1370; dalla fine di agosto 1370 si era trasferito a Messina dove rimase ininterrottamente fino agli ultimi giorni di gennaio 1371. Sulle date e le tappe dei diversi itinerari vedi i seguenti repertori da me elaborati e reperibili nella sezione Archivio del sito web di «Mediterranea. Ricerche storiche» (<http://www.storia-mediterranea.it>): 1) *Datazione degli*

*atti sovrani del Regno di Sicilia compresi nei primi registri della R. Cancelleria (regg. 1-16) e del Protonotaro del Regno (regg. 1-5), attinenti al periodo 1282-1377; 3) Elenco degli atti della cancelleria del re di Sicilia Federico IV (1355-1377) reperiti come inserti in documenti di epoca successiva alla data di emissione o pubblicati a stampa; 4) Elenco degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia la cui datazione risulta errata o incerta.*

sé un gladio che però perdette durante il viaggio. Fu colto però da una sorta di pentimento dovendo uccidere un re «ita formosum et strenuum», sentimento che superò quando il 2 ottobre fu raggiunto da uno sconosciuto che, provenendo in barca da Catania, gli ricordò «O mastru, misser Corrao ti saluta assai, et pregati chi ti sia a menti di fari tostu quello che ti ha dittu». Risolvette quindi di effettuare l'attentato e tre giorni prima di metterlo in atto si procurò «quoddam instrumentum ferreum aptum ad artificium sellarie, videlicet ad implendum pannellos, acutum, rotundum et longitudinis palmi unius et dimidii et ultra». Si propose in un primo tempo di uccidere il re sabato 12 ottobre, quando questi, com'era suo solito, si recò per devozione alla chiesa di S. Maria delle Scale; poi rimandò la realizzazione del progetto all'indomani quando, tenendo l'arma che si era procurato nascosta sotto il mantello, seguì Federico IV fino alla chiesa di S. Francesco e attentò alla sua vita sul sagrato dopo la fine della messa. Ma, riferì durante l'interrogatorio: «comu io approximai a feriri a Monsignori lo Roi, lo cori mi fallio et quasi non appi putiri».

Mastro Tomeo fu sottoposto a un nuovo interrogatorio, senza tortura e con la presenza degli interpreti, mercoledì 16 ottobre e gli investigatori (gli stessi del precedente interrogatorio) lo invitarono a dire tutta la verità sull'esistenza o meno di un complotto, «non gravando (però) nessuno indebitamenti, maxime che perdirissi l'anima et mettrissi in biasimo altrui». Il sellaio ribadì la sua convinzione che il re «esti quasi fatatu et Deu non voli che esso sia stato morto, che per certo si io havissi dato allo conti esso fora stato morto, ma monsignori lo rei esti senza peccato, et però lu punsuni con lo quali eu li diedi non li potti fari mali»; poi, sostenendo di non aver ricevuto alcun denaro dal milite Corrado, confermò di non voler calunniare nessuno: «eu su statu per quisto regno, et in Palermo, et hajo avuto da Johanni di Claramunti e di altri baruni dinari et cortesia et honuri, hor perché non dico ne nomino in questo atto, ne Joanni ne ad altro se non a quisto, cà non mi ndi riquesero: io dico la veritati comu esti»; infine, consapevole del destino che lo attendeva concluse dicendo «voglio morire incontinenti».

Nelle settimane successive venivano raccolte alcune testimonianze che confermavano nella sostanza le dichiarazioni di mastro Tomeo: a) un fabbro ebreo, mastro Giuseppe, dichiarò che il giovedì 10 ottobre il sellaio si era presentato a lui con una forma di legno «acutam rutundam et longitudinis palmi unius et dimidii», chiedendo di fabbricargli un analogo strumento di ferro, ma che poi non era ritornato; b) Millisoldi de Millisoldi affermò di essersi recato nella bottega di mastro Tomeo a Catania, sita in contrada della Porta de Canalibus, per acquistare una sella e di aver trovato il milite don Corrado de Castello che parlava col sellaio; c) Teodoro Fundacario affermò di aver sentito dire dal sellaio mentre lavorava una sella «Questa fazzu per Monsignori lu rei, vidirai chi bella sella li vogliu fari»; d) molti testimoni confermarono

che mastro Thomeo nei cinque o sei giorni che avevano preceduto l'attentato si era recato nei pressi del Palazzo Reale soffermandovisi per qualche tempo; e) Mastro Giovanni Cavallariis di Messina affermò che venerdì 11 ottobre mastro Thomeo si era recato nella sua bottega chiedendo di fabbricargli uno strumento di ferro ad artificium sellarie, ma non essendo stato facile intendersi a causa della scarsa conoscenza del siciliano da parte del sellaio, fu necessario che mastro Tomeo tornasse poco dopo dal fabbro per mostrargli un modello di legno dell'oggetto da riprodurre in ferro, cosa che il Cavallariis fece.

Raccolte tutte queste deposizioni, lo stratigoto Gerardo Pizinga e i giudici di Messina in data 9 gennaio X ind. 1371 emisero la sentenza di condanna nei confronti di Maestro Thomeo per lesa maestà «ad concremationem ignis, ita quod vivus moriatur in eo».

### Le varianti del testo

Il primo a riferire del documento, riassumendone ampiamente il contenuto, fu nel 1604 il messinese G. Buonfiglio Costanzo<sup>5</sup>. Nel 1740 l'episodio venne brevemente trattato nelle *Memorie Istoriche* di G. B. Caruso<sup>6</sup>, mentre nel 1756 il testo integrale venne riprodotto rispettivamente da Domenico Schiavo nel II volume delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*<sup>7</sup>, e da C. D. Gallo negli *Annali della città di Messina*<sup>8</sup>. In queste due ultime pubblicazioni il testo presenta molte varianti, e se gran parte di esse hanno scarso rilievo in quanto riguardano una diversa trascrizione di singole parole senza che ne risulti compromessa la comprensione del testo, vi sono alcune varianti che determinano un'incertezza nell'identificazione dei nomi dei personaggi citati o nella datazione della sentenza. La cosa peraltro desta non poca perplessità considerato che lo Schiavo riferisce di aver trascritto la lettera inviategli nel 1756 da don Giuseppe Vinci, protopapa della chiesa greca di Messina<sup>9</sup> e che l'autore di un manoscritto conservato nella

<sup>5</sup> G. Buonfiglio Costanzo, *Prima parte dell'Istoria Siciliana divisa in XX libri et due parti cit.*, pp. 338-340.

<sup>6</sup> G. B. Caruso, *Memorie Istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de suoi primieri abitatori sino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo*, Palermo 1740, parte II, vol. II, libro VIII, pp. 245-246.

<sup>7</sup> D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, tomo II, Palermo 1756, pp. 236-253: *Processus contra magistrum Thomaum a*

*iudicibus nobilis civitatis Messane initum anno 1371.*

<sup>8</sup> C. D. Gallo, *Annali della città di Messina*, Messina 1879, vol. II, pp. 238-247.

<sup>9</sup> Il testo dello Schiavo è preceduto da una lettera inviata il 30.09.1756 da don Giuseppe Vinci protopapa della chiesa greca di Messina che «inviò un'antica scrittura della quale, per quanto ho potuto leggere, poche parole soltanto ne disse il Caruso nella sua Storia» (pp. 235-236).

Biblioteca Comunale di Palermo (manoscritto del tutto identico alla versione del Gallo), porta la sottoscrizione «Joseph Vinci m. p.»<sup>10</sup>.

### La corretta datazione dell'attentato e della sentenza

La tradizionale data del 13 ottobre 1371 dell'attentato a Federico IV è certamente errata poiché quel giorno il sovrano si trovava a Corleone, nel corso di una lunga visita delle città e terre della Sicilia occidentale che si protrasse dal 20 luglio all'11 dicembre 1371, come risulta dai registri della R. Cancelleria. Risulta tuttavia piuttosto semplice stabilire l'esatta data di quell'attentato tenuto conto del fatto che la fonte riferisce non solo in quale giorno del mese e della settimana si verificò il delitto (domenica 13 ottobre), ma anche una precisa sequenza e concordanza di giorni del mese e della settimana a partire da giovedì 10 ottobre a mercoledì 16 ottobre nella descrizione degli eventi immediatamente precedenti e successivi. Nell'ambito del periodo preso in considerazione (dal 10 al 16 ottobre) la descritta successione dei giorni della settimana si verifica nel 1370 e non nel 1371; a ciò si aggiunga che proprio il 13 ottobre 1370 (IX indizione) il sovrano si trovava a Messina, dove avvenne l'attentato.

Molto più problematica risulta definire la data della pronuncia della sentenza contro mastro Tomeo. Questa data è riferita in modo incompleto o risulta addirittura diversa in ciascuna delle quattro più antiche versioni dell'attentato: G. Buonfiglio Costanzo nel 1604 riporta «die VIII januarii 1371» senza indicazione dell'indizione o dello stile utilizzato (incarnazione o natività); G. B. Caruso nel 1740 scrive: «alli 9 di gennaio dell'anno 1372»; C. D. Gallo nel 1756 riferisce: «die 9 januarii, X ind., 1371»; D. Schiavo, invece, discostandosi dagli altri autori, nello stesso 1756 scrive «19 octobris 1371».

Il testo della sentenza, tanto nella versione riportata dal Gallo che in quella del Buonfiglio Costanzo, nella descrizione degli eventi e delle deposizioni fa seguire la data del giorno in cui essi si verificarono dalla seguente indicazione del mese: «presentis mensis octobris», il che induce a pensare che anche la sentenza sia stata emessa nell'ottobre 1370, avvalorando con ciò l'ipotesi che possa essere giusta la data (del giorno e del mese, ma non dell'anno!) del 19 ottobre riportata dallo Schiavo. Questa ipotesi però ha il difetto di non lasciare molto tempo all'espletamento delle indagini di cui si ha notizia dal dispositivo della sentenza e che portarono non solo all'interrogatorio di alcuni catanesi (Millisoldi de Millisoldi e Teodoro Fundacarius) ma anche al tentativo

<sup>10</sup> Biblioteca Comunale di Palermo, *1371 Processus criminalis contra Manoscritti*, vol. Qq H 237, cc. 43-50, *magistrum Thomaum regicidam*.

(fallito per l'indisponibilità del mastro giustiziere del Regno Artale di Alagona) di procedere all'interrogatorio di Corrado Castello, il milite che veniva a configurarsi come l'istigatore dell'attentato. D'altra parte rimane inspiegata la diversa datazione fornita dagli altri autori: il Buonfiglio Costanzo, il Caruso e il Gallo, che rimandano tutti al 9 gennaio, ebbero un accesso alla fonte indipendentemente l'uno dall'altro in quanto i primi due riferirono parzialmente e con particolari diversi il contenuto del documento, mentre il terzo (ed ultimo in ordine cronologico) ne fornì la versione integrale. La datazione di gennaio potrebbe essere presa in considerazione solo formulando l'ipotesi che il ripetuto richiamo nel testo del documento al «presente mese di ottobre» possa essere interpretato estensivamente come riferimento all'ottobre della presente indizione, che per essere la stessa della data dell'attentato sarebbe la IX (1370-71).

Un altro elemento induce a individuare la data della sentenza nello stesso anno indizionale in cui avvenne l'attentato: il fatto che i magistrati della corte stratigotale che la pronunziarono erano gli stessi che avevano condotto l'interrogatorio nei giorni successivi all'attentato: «propter quae nos Gerardus de Peczinga de Messana qui supra Regius Strategotus nobilis civitatis Messane suique districtus nosque supradicti iudices eiusdem civitatis suique districtus ad accusationem laese maestatis propositam contra dictum mag. Thomau ...». Del resto, una sentenza pronunziata a distanza di un anno o più dall'attentato (nell'ottobre 1371 o nel gennaio 1372) non sarebbe compatibile con la tipologia e la gravità del delitto.

### **La mancata incriminazione di Corrado de Castello e il maestro giustiziere Artale Alagona**

L'altro documento, di poco più tardo, che ci informa dell'attentato a Federico IV è costituito dalla deposizione rilasciata nel 1419 (XII ind.) da Antonio Tudisco, uno dei molti testi che furono chiamati a deporre sui rapporti intercorsi fra il sovrano e il maestro giustiziere Artale Alagona. Il Tudisco, nonostante indichi erroneamente nella testa la parte del corpo del sovrano colpita dall'attentatore, riferisce un prezioso particolare della vicenda, e cioè che Federico IV ebbe dall'Alagona un rifiuto alla richiesta da lui avanzata di inviare a Messina il milite Corrado Castello, sul quale si appuntava il sospetto di essere il mandante dell'attentato e che si pensava di mettere a confronto con lo stesso mastro Tomeo e gli altri testimoni del processo criminale<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV*, Palermo 1878, p. 176, deposizione di Antonio

Tudisco maior sui nuovi capitoli presentati a Catania il 15 maggio XII indizione: «...Item dixit quod olim

Questo discutibile comportamento di Artale Alagona, che finiva col proteggere il milite Corrado Castello, il quale, per essere fratello di Andrea, capitano di una squadra di mercenari al soldo dell'Alagona<sup>12</sup>, faceva verosimilmente parte della cerchia del mastro giustiziere<sup>13</sup>, si ripropose tale e quale in uno degli anni immediatamente successivi al 1370, quando si trattò di avviare le opportune indagini in seguito alla denuncia di un altro attentato progettato contro Federico IV. La notizia ancora una volta proviene dalla deposizione di uno dei testi del 1419, il chirurgo catanese Mino de Alibrando, che era stato un familiare («de domo») di Artale Alagona<sup>14</sup>. Riferisce l'Alibrando che mentre Federico IV si trovava nel castello Ursino di Catania, Filippello de Marino comunicò al re di aver ucciso Cola Protonotaro che progettava di attentare alla vita del sovrano; questi inviò allora il Marino da Artale Alagona, che si trovava fuori Catania, nella sua torre chiamata Ian-

dum condam dominus rex Fridericus fuisset percussus in capite in civitate Messane, ut publice dicebatur prefatus dominus rex misit ad prefatum dopnum Artalem quod sibi trasmicteret dominum Corradum de Castellis militem racione occasione dicte percussionis qui dopnus Artalis penitus recusavit ipsum dominum Corradum ad eundem dominum regem in civitate Messane trasmictere; de causa scientie dixit predicta bene scire et vidit et audivit et sensit et novit ut ille erat in curia dicti dopni Artali, de loco in Cathania, de tempore dixit tempore vite dicti condam domini regis ut iam sunt anni fere quinquaginta, ad alia nichil».

<sup>12</sup> E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 207.

<sup>13</sup> Non sappiamo se Corrado Castello sia stato giudicato o meno in contumacia ed eventualmente quale sentenza sia stata emessa, ma è certo che negli anni seguenti i rapporti del feudatario col sovrano risultano positivamente ristabiliti, tant'è che il 26.07.1375 Federico IV acconsenti che le rendite feudali di 36 onze annue riscosse dal Castello sui proventi della secrezia di Piazza venissero da lui riscossi, per maggiore comodità, sui proventi delle entrate

fiscali provenienti dal porto di Avola (Rc, reg. 4, c. 91), e che il 6.03.1376 Corrado Castello è attestato come capitano di Siracusa (Rc, reg. 13, c. 151).

<sup>14</sup> I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 2, deposizione di magister Minus de Alibrando cirurgicus civitatis Cathaniae: «Item dixit quod dum prefatus condam dominus Artalis esset in turri nunc domini Aloisij Arra Iansella et tunc ipsius dompni Artalis et dictus dominus Rex esset in castro Ursino civitatis Cathanie condam Philippellus de Marino se contulit ad dictum condam dominum Artalem eique dixit in vulgari «Signori eu auchisi a Cola di Prothonotaru chi volia auchidiri a lu signori re Federico, su venuto a vui per iaviri lu vostru consigliu et ayutu, et lu signori re mi manda a vui», cui condam Philippello ipse dominus Artalis respondit «turnati a lu signori re chi si aviti factu mali vi castiura et ipsu sa si Cola di Prothonotaru lu volia auchidiri o no», per eadem verba vel per similia ad eundem effectum tendencia. De causa scientie interrogatus dixit predicta scire bene ut ille qui interfuit vidit et audivit, de loco in dicta turri, de tempore dixit iam sunt anni ultra quatragenta».

sella, naturalmente per accertare la veridicità dei fatti, e dunque anche l'esistenza del progetto di attentato. Ma ancora una volta il maestro giustiziere si defilò dai suoi compiti istituzionali e disse al Marino, che gli aveva chiesto «consigliu et ayutu»: «turnati a lu signori re chi si aviti factu mali vi castiyra et ipsu sa si Cola di Prothonotaru lu volia auchidiri o no». Si configurava in tal modo una vera e propria omissione di atti di ufficio da parte del maestro giustiziere, cui competeva assicurare alla giustizia gli autori di così gravi delitti e presiedere la Regia Gran Corte Criminale. A questo punto appare evidentemente ridimensionata l'affidabilità di Artale Alagona nei confronti di Federico IV, che peraltro, risiedendo in quegli anni per lo più a Messina e non a Catania, finiva con l'annoverare fra i suoi consiglieri più ascoltati una cerchia di nobili e familiari fra cui spiccava il conte Francesco Ventimiglia.

### **Il corteo reale**

Il documento che riporta la sentenza contro mastro Tomeo è l'unico che ci consente di indagare sul rilievo sociale e burocratico dei personaggi che costituivano il corteo di un sovrano siciliano del Trecento, non impegnato in operazioni militari. Apportate le necessarie correzioni agli errori di trascrizione dei nomi fatti dal Gallo e dallo Schiavo (anche alla luce della coeva documentazione di Archivio), troviamo che ad accompagnare a messa il sovrano, una domenica mattina, erano: la massima autorità religiosa di Messina, l'arcivescovo Dionisio; uno dei maggiori esponenti della nobiltà comitale, Francesco (II) Ventimiglia conte di Geraci e Collesano che ricopriva anche la carica palatina di regio camerario; quattro maestri razionali Filippo e Francesco Ventimiglia, Blasco Lancia di Castromainardo e Giovanni Calvelli; l'avvocato della Magna Regia Curia il giudice messinese Bartolo di Papaleone; il dominus Andrea Guerciis; Giovannuccio de Mauro, camerario regio e castellano del regio palazzo di Messina; Francesco Picigna e Rainaldo Picigna, camerarii; Giovanni Aldobrandino e Aloisio Lombardo, «nec non quamplures familiares et fideles de comitiva predicti domini nostri regis», fra i quali familiari riscontriamo Nicola Parisio, Pino Abrignali, Andrea Guercio e Nicola Turtoreto, tutti iscritti al libro paga della R. Corte con mansioni che nei registri della cancelleria non risultano specificate.

### **Gli interrogatori di mastro Tomeo e la corte giudicante**

Mastro Tomeo fu nello stesso giorno dell'attentato interrogato più volte prima di essere consegnato alla corte giudicante. In un primo tempo lo interrogarono ed esaminarono «quidam milites et fideles regii» che lo sottoposero a tortura; quindi l'attentatore fu interrogato

alla presenza del Re, dell'arcivescovo e di «molti altri fedeli e militi»; poi, portato in disparte, fu inquisito dal conte Francesco Ventimiglia e da due altri militi; infine, per ordine del re, fu sottoposto a un nuovo interrogatorio con tortura alla presenza dei magnifici Filippo Ventimiglia, Blasco Lancia di Castromainardo e Giovanni Calvelli, maestri razionali; del nobile milite Pietro de Mauro, maggiordomo del palazzo reale; del professore di diritto civile Rainaldo Crispo, giudice della Magna Regia Curia; del giudice Bartolo di Papaleone, avvocato della Magna Regia Curia; del milite don Giacomo Pizinga, mastro notaro degli atti della Magna Regia Curia; del milite Enrico Ventimiglia; e di molti altri nobili, militi e notabili.

Il giorno 14 ottobre, finalmente, mastro Tomeo fu convocato dinanzi la corte stratigotale di Messina e fu essa, alla fine, ad emettere la sentenza «*in plena curia*». Per la verità, trattandosi di un delitto di lesa maestà, la corte competente sarebbe stata la Magna Regia Curia, presieduta dal maestro giustiziere e composta da quattro giudici giuristi e da un mastro notaro agli atti che gestiva la cancelleria del tribunale. Infatti come sostiene B. Pasciuta, nel XIV secolo «il supremo tribunale del Regno ... aveva competenze d'appello su tutte le cause civili e criminali, e competenza esclusiva in primo grado per i delitti di lesa maestà e per le cause feudali; ancora era foro privilegiato per i nobili e per i *debiles*»<sup>15</sup>, in ossequio alle disposizioni dettate da Federico II nella *nov. «Statuimus igitur»* del 1240<sup>16</sup>. Sconosciamo il motivo di questo irrituale comportamento, dovuto forse alla lontananza da Messina del maestro giustiziere e di alcuni dei giudici della Magna Regia Curia<sup>17</sup>.

La corte stratigotale era formata dallo stratigoto Gerardo Pizinga, che rivestiva anche la carica di luogotenente del maggior ostiario, e

<sup>15</sup> B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003, p. 48.

<sup>16</sup> «Statuimus igitur ut magne curie nostre magister iustitarius nobiscum in curia commoretur, cui quatuor iudices volumus assidere, et ut magister iustitarius nostre curie supradictus de crimine lese maiestatis nostre et de feudis quaternatis et de quota parte feudorum nostrorum et de appellationibus nostrorum seu delegatorum ad nostram curiam interiectis et de questionibus nostrorum curialium, qui immediate nobis assistunt et de speciali consentia nostra in curia commorantur et qui de curia sine spe-

ciali mandato nostro non possunt recedere, nec non miserabilium personarum quarum est privilegium forum eligere, corporali prestito sacramento, quod adversariorum suorum forte potentiam perhorrescant, causas audiat et iustitia mediante decadat» (cfr. B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale* cit., p. 48).

<sup>17</sup> A partire dal 1369 e fino al 1375, i quattro giudici della M. R. C. risultano essere: Bartolomeo Altavilla di Corleone, legato agli Alagona; Rainaldo Crispo di Messina, legato a Francesco Ventimiglia; Pietro Bonsignore di Messina e Ubertino Iuvenio

dai giudici della città di Messina (non indicati nel testo) Simone de Piscibus (che era anche giudice della Sacra Regia Coscienza, essendo stato nominato a vita il 1.1.1354)<sup>18</sup>, Filippo Belingerio e Santoro Granaordei. Ma furono presenti all'interrogatorio anche i giurati della città Filippo Longobardo, Guglielmo Aponte, Benedetto Protonotaro e Francesco Afonte; i maestri razionali don Filippo Ventimiglia e Giovanni Calvelli; il giudice della M. R. C. Rainaldo Crispo; l'avvocato della M. R. C. Bartolomeo Papaleone; il mastro notaro degli atti della M. R. C. Giacomo Pizinga; il camerario regio e castellano del regio palazzo di Messina Giovanni de Mauro, e «altri nobili e probi cittadini». Le stesse persone, e molte altre ancora, assisterono all'interrogatorio del 16 ottobre.

### Il conte Francesco Ventimiglia

Il *magnificus potens dominus* Francesco Ventimiglia, conte di Geraci e Collesano ricopriva la carica di maggior camerario del Regno e, pur trascorrendo diversi mesi dell'anno nelle terre delle sue contee o a Cefalù, possedeva un palazzo a Messina, dove la sua permanenza risulta ripetutamente attestata, direttamente e indirettamente. Il ruolo che egli occupa nell'episodio dell'attentato è certamente da protagonista, e il rapporto fra il sovrano e il conte risulta ispirato a reciproca stima e fiducia: il conte, che quel giorno aveva invitato il sovrano a convito con alquanti nobili e *familiares*, appare come il principale esponente del seguito che accompagna in chiesa il re; è il conte a disarmare con destrezza l'attentatore e ad affidarlo alle guardie del palazzo reale, raccomandando loro di salvargli la vita per consentire l'indagine sugli eventuali mandanti; sparsasi la falsa notizia che ad ispirare l'attentato fosse stato il Ventimiglia, è il re che lo mette sotto sua protezione e, incurante dei rischi della folla tumultuante, lo accompagna personalmente al palazzo reale dove lo lascia fino al completo ristabilimento dell'ordine; quindi, nonostante il grave episodio accaduto, il sovrano non rinuncia a partecipare al convito nel palazzo di Francesco Ventimiglia, ed, infine, quest'ultimo, dopo la fine del convito, partecipa attivamente nel palazzo reale all'interrogatorio di mastro Tomeo.

Il rapporto di fiducia che lega il sovrano a Francesco Ventimiglia traspare anche dalle cariche di prestigio assegnate dal re ai suoi familiari

di Termini o Palermo, entrambi domiciliati a Catania e intimi del re (cfr. A. Marrone, *I titolari degli Uffici Centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea. Ricerche storiche», Anno II, n° 4, Palermo 2005, pp. 321-

326, on line sul sito <http://www.storiamediterranea.it>).

<sup>18</sup> Asp, Protonotaro del Regno, reg. 2, cc. 298-299 (lettera del 01.01.1354, VII ind.).

e protetti: il fratello, il *magnificus dominus* Filippo, marescalco del regno fin dal 1361, e il nipote (figlio di Ruggero), il *magnificus dominus* Franchino, facenti parte del seguito del sovrano e presenti all'interrogatorio di mastro Tomeo, risultano ricoprire le cariche di maestri razionali; un altro Ventimiglia, Enrico, fratello naturale di Francesco, risulta presente all'interrogatorio di mastro Tomeo; lo *juris civilis professor*, il giudice Rainaldo Crispo, che nel 1367 e nel 1375 figura consigliere di Francesco Ventimiglia<sup>19</sup>, è giudice della Magna Regia Curia, e viene nominato a ridosso dell'attentato, tra il 15.12.1370<sup>20</sup> e l'08.02.1371<sup>21</sup>, tesoriere regio succedendo al catanese Blasco Gregorio de Tarento, che vedi caso, era stato amministratore del conte Blasco Alagona.

La presenza dei familiari e protetti del conte Francesco Ventimiglia in alcuni dei più importanti Uffici Centrali del Regno di Sicilia (Maestri Razionali, giudici della Magna Regia Curia, Tesoreria del Regno) e negli Uffici Palatini (maggior camerario, marescalco), evidenzia senza alcun dubbio gli stretti rapporti di fiducia che intercorrevano tra il conte e il sovrano, rapporti che si confermano abbastanza saldi all'inizio del 1374 quando Federico IV, in occasione delle sue nozze con Antonia del Balzo, inviò una galeotta a Cefalù per rendere più agevole il viaggio fino a Messina di Francesco Ventimiglia che venne ospitato in una delle stanze del Palazzo reale appositamente messa a nuovo<sup>22</sup>.

### La personalità e il programma politico di Federico IV

Secondo quanto leggesi nella relazione del processo criminale, lo stesso mastro Tomeo qualificò Federico IV «*formosum et strenuum*»<sup>23</sup>, e in realtà, al di là delle qualità fisiche, il comportamento del re in occasione dell'attentato evidenziò una personalità coraggiosa, determinata e pienamente consapevole della dignità regia. Pochi mesi dopo l'attentato, queste qualità morali del sovrano si

<sup>19</sup> Asp, Belmonte, reg. 2, cc. 109-111 (12.11.1367). H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450* cit., vol. II, p. 822. Sui rapporti tra Rainaldo Crispo e Francesco Ventimiglia, cfr.: D. Santoro, *Messina l'indomita*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 191, nota 7.

<sup>20</sup> Rc, reg. 8, c. 76r.

<sup>21</sup> Rc, reg. 6, c. 53v.

<sup>22</sup> G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo*, Palermo 1895, p. 37 nota 2: «nei conti riferibili alla dimora della

R. Corte in Messina nel principio del 1374 leggesi: item pro armacione galeocte misse per maiestatem nostram apud Cephaledum pro deferendo Messanam comitem Franciscum de Vintimilio, uncias 33.25. Item magistro Nicolao de Sancto Petro pro reparacione camere palacii nostri, in qua ospitatus fuit nobilis Franciscus de Vintimilio uncias 4.3» (Rc, reg. 13, c. 7).

<sup>23</sup> C. D. Gallo, *Annali della città di Messina* cit., vol. 2, p. 244.

misero nuovamente in luce quando egli, venuto a conoscenza alla fine della prima decade di aprile 1371 che uno dei feudatari più turbolenti, Tommaso Spatafora, conte di S. Filippo d'Argirò e signore di Capizzi e Cerami, aveva occupato illegalmente la città demaniale di Nicosia, si presentò nottetempo con una forza militare sotto Nicosia, prese la città, catturò il conte e, si disse col consenso del conte Francesco Ventimiglia, lo fece immediatamente decapitare, incurante del fatto che lo Spatafora era un nipote acquisito del maestro giustiziere Artale Alagona, avendone sposato la nipote Albina. Quindi, il 10 aprile 1371, Federico IV nominò Rainaldo Lancia di Messina capitano con cognizione della cause criminali di Nicosia e assegnò a Nicola di Canasilichi di Capizzi la capitania e castellania di Capizzi. Non poté fare altrettanto per la terra di S. Filippo, poiché Artale Alagona, venuto a conoscenza della decapitazione del nipote, nel timore che quella terra venisse occupata o assegnata a Francesco Ventimiglia<sup>24</sup>, si premurò di occupare la cittadina a nome della nipote Albina e dei figli da lei avuti con Tommaso Spatafora. Federico IV non si oppose a questa azione di forza, accogliendo *oborto collo* la giustificazione formale, ma i rapporti fra lui e l'Alagona si raffreddarono ulteriormente col risultato che il sovrano per ben quattro anni (fino al gennaio 1375, dopo la morte della regina Antonia) non mise più piede a Catania, pur avendo ripetutamente fatto il giro dell'Isola. La repressione rapida e severa di un feudatario che si era cullato nella convinzione di avere forza e appoggi sufficienti per imporre la sua volontà al sovrano non rimase un fatto isolato.

<sup>24</sup> Testimonianza del nobile dominus Xisimenius de Herba, milite catanese: «item dixit quod condam comite Thomasio Spatafora decapitato ut asserabatur prefatus donnus Artalis se contulit ad terram Sancti Philippi et recepit ipsam pro parte et nomine uxoris et filiorum dicti condam comitis de causa sciencie dixit benescire ut ille qui fuit in eadem terra cum dicto dompno Artali de tempore dicto domino rege Fridericico vivente. Item dixit quod dictus dominus rex non transmisit ad eundem dopnum Artalem pro habendo terram Sancti Philippi cum castro de causa sciencie dixit scire quod si dictus rex transmisisset idem testis ut ibi presente cum eodem dopno Artali scivisset et sensisset.

Item dixit scire ex fama publica quod operante et tractante condam comite Francisco de Vigintimilio dictus comes fuit decapitatus et ipse testis ita credit. Credit etiam quod si dicta terra Sancti Philippi non venisset in posse dicti dompni Artalis prefatus comes Franciscus habuisset eam. Item dixit quod dicto dompno Artali tenente et possidente dictam terram Sancti Philippi nomine quo supra prefatus dominus rex fuit in civitate Cathanie et prefatus dominus Artalis erat cum eo et sciebat ipsum dompnum Artalem tenere et possidentem dictam terram prout vidit et audivit, de loco Cathania, de tempore ut supra» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV cit.*, pp. 38-39).

## Nota H. Bresc:

dans ces années où la paix semble revenue entre les barons ... le roi manifeste une audace et un courage physique surprenant: en 1371-72 ... Frédéric IV n'hésite pas à prendre à ses gages une escadre génoise pour rétablir son autorité sur l'archipel maltais. L'expédition, partie de Messine vers le 12 octobre 1372, est victorieuse avant le 8 novembre: elle met fin à la Seigneurie corsaire de Giacomo Pellegrino de Messine, mari d'une cousine du roi, Margherita Aragona, et capitaine de l'île à vie. Cette opération, qui permettait au roi de ressaisir l'administration directe de l'archipel, confiée au lieutenant du trésorier, lui assurait aussi une base navale précieuse pour la future "Restauration"<sup>25</sup>.

E anche negli anni seguenti Federico IV si prodigò in prima persona a sedare nei centri siciliani le faide intestine<sup>26</sup> e le rivolte di popolo che trovavano fertile terreno di cultura nelle carestie e pestilenze che infierivano nell'Isola<sup>27</sup>.

La determinazione del re si confà perfettamente al fermo proposito di Federico IV di perseguire con tenacia l'obiettivo che si era concretamente proposto da almeno un lustro, cioè riportare nel Regno l'ordine politico-amministrativo, ristabilire i normali appa-

<sup>25</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450* cit., p. 826. Di un'ulteriore rivolta a Malta e Gozo, ancora in atto nel luglio 1376, e che causò una significativa crisi del commercio con Siracusa, si ha notizia in Rc, reg. 16, 54v-55r.

<sup>26</sup> Il 6.06.1374 Federico IV convocò l'esercito feudale a Castrogiovanni per reprimere le sommosse in alcuni centri (R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* cit., p. 280): torbidi, peraltro subito domati dal maestro giustiziere Artale Alagona, si erano verificati a Nicosia nel maggio precedente (Rc, reg. 5, c. 162v); una sedizione era avvenuta, in data imprecisata, a Gagliano (Rc, reg. 6, c. 75). A Nicosia doveva essere particolarmente attiva una fazione favorevole agli Spatafora ostili al sovrano per cui nel novembre 1374, dopo l'occupazione di un castello vicino la città da parte di Damiano Spatafora, Federico IV, che si trovava a Manfrida, nominò il conte Manfredi Chiaromonte rettore di Nicosia, per poter meglio controllare il centro abitato, che su mandato del Chiaromonte, fu presidiato da un con-

tingente di armati sotto il comando di Biviano Pillotto (A. Barbato, *Per la storia di Nicosia nel Medioevo. Documenti inediti (1267-1454)*, Nicosia 1919, p. 62 e p. 65). Nell'aprile 1375 fu lo stesso Federico IV che, recatosi a Piazza, punì severamente con l'esilio e la confisca dei beni gli aderenti alle due fazioni dei Capizzana e degli Xea, che avevano insanguinato la città (Rc, reg. 4, c. 162r).

<sup>27</sup> Il 1369-70 e il 1370-71 erano state annate di gravissima crisi annonaria. Il prezzo del grano nella piazza di Messina (ove risiedeva il sovrano) raggiunse i 25 tari per salma nell'aprile 1370 (Rc, reg. 4, c. 38) e 23 tari per salma dopo il pessimo raccolto di quell'anno (Rc, reg. 8, cc. 73r-74r: 25.11.1370). Durante la XIII indizione 1374-75 Enrico de Merlo uno dei gabelloti della gabella della scannaria di Siracusa lamentava i danni subiti «tunc propter inopiam victualium in regno nostro dicto anno presenti plus solito imminentem, tum etiam propter mortalitatem dicto anno in eodem regno invalescentem» (Rc, reg. 4, cc. 44rv).

rati giudiziari, risanare i bilanci della Corona e dello Stato, e impostare un'autonoma politica estera: tutte condizioni necessarie queste per restaurare l'autorità regia, superando la gravissima crisi che aveva attanagliato il Regno in conseguenza della lunga guerra contro gli Angioini di Napoli e delle concomitanti rivolte dei feudatari siciliani, che approfittando del continuo stato di guerra durante la minorità dei re Ludovico e Federico IV si erano impadroniti di tutti i gangli del potere. Era stato lo stesso Federico IV nell'ottobre 1363 a denunciare la situazione con grande amarezza: «chi essendu nui di vintunu annu, comu vui saviti, patri di figli, e vichinu di contrahiri altru matrimoniu, siamu vinuti in tantu minisprezu, ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, e nui siamu killu, lu quali haiamu la minuri parti»<sup>28</sup>.

L'anno di svolta nella politica di Federico IV era stato il 1365, quando, istauratasi nel Regno la pace interna, il sovrano si trasferì a Messina e decise «di reggere le sorti del suo stato solo con l'assistenza di un consiglio di dodici membri “chi nun fussiru di partita niuna, et deliberat di starisi et governarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni”»<sup>29</sup>. Per affermare la presenza dello Stato e la ripristinata autorità della Monarchia anche nelle lontane periferie del Regno e per instaurare un rapporto diretto con il popolo e le classi dirigenti locali Federico IV dal marzo al luglio 1366 intraprese un viaggio che volle sancire platealmente il ritorno alla fedeltà regia dei Chiaromonte, in quanto quasi tutte le città toccate dall'itinerario ricadevano sotto il dominio legale o sostanziale di quella potente famiglia feudale che negli anni cinquanta era stata il fulcro della rivolta filoangioina e che ora, accogliendo il sovrano, gli dimostrava la sua sottomissione: il re poté infatti visitare Palermo (dove rimase almeno dal 18 marzo all'1 aprile), Agrigento, Malta, Modica, Ragusa e Catania. La prassi della corte itinerante, che aveva fatto parte dell'agenda politica di tutti i sovrani siciliani precedenti, fu ripristinata e più volte attuata negli anni successivi: nel tardo autunno 1369 Federico IV compì un viaggio per mare «ad vallem Mazarie pro restaurazione regni nostri»<sup>30</sup> realizzando il periplo della Sicilia e toccando fra l'altro Palermo (il porto di S. Giorgio)<sup>31</sup> e Licata;

<sup>28</sup> Rc, reg. 7, c. 312. Cfr. G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 10-11.

<sup>29</sup> *Chronicon* di Simone da Lentini, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, II, p. 310.

<sup>30</sup> Il viaggio, che durò circa un mese, si

svolse quasi certamente tra novembre e dicembre (a tener conto della mancata registrazione di atti regi nel periodo compreso fra il 10 novembre e il 20 dicembre 1369) e il sovrano tornò a Messina dopo esser passato da Catania (Rc, reg. 12, c. 61r).

<sup>31</sup> Il porto di S. Giorgio di Palermo, era «separato dall'antico porto della

dal luglio al dicembre 1371 visitò diverse città del centro della Sicilia; dal febbraio al maggio 1374 un nuovo viaggio per mare portò il sovrano nella Sicilia occidentale e in particolare nel trapanese; dall'agosto 1374 al gennaio 1375 fu la volta di molti centri della Sicilia occidentale e di Palermo in particolare.

Diversamente da quanto sostiene R. Gregorio<sup>32</sup>, risulta realizzato il proposito comunicato il 12 novembre 1367 ai nobili siciliani, di inviare ufficiali regi sia per presiedere all'elezione e alla nomina degli amministratori locali nelle città demaniali<sup>33</sup>, sia per gestire l'amministrazione dei beni della Corona e la riscossione dei proventi fiscali<sup>34</sup>: Federico IV risulta infatti già alla fine degli anni sessanta in condizioni di poter disporre degli introiti delle secrete<sup>35</sup>, dei portulanati<sup>36</sup>, della zecca di Messina<sup>37</sup>, delle tonnare<sup>38</sup>, dello ius relevii<sup>39</sup>, della decima e

Cala tramite il promontorio su cui sorgeva il Castello a mare» (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 92-93).

<sup>32</sup> R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Palermo 1972, vol. II, pp. 287-288.

<sup>33</sup> Il 9.08.1371 il sovrano incaricò il notar Leonardo Sallimpipi di eseguire lo scrutinio degli amministratori pubblici in tutte le città e terre della Sicilia *ultra Salsum* per la X ind. seguente (Rc, reg. 8, c. 173).

<sup>34</sup> Che le rendite fiscali delle terre demaniali fossero amministrate, almeno dalla metà degli anni sessanta, da Federico IV se ne trova testimonianza in un brano di una cronaca coeva: «Per la qual cosa tanta l'una, quanto l'altra parti obedian a lo dicto Friderico, benchè li proceri e principali di lo regno ditinissiro et gubernassiro tucti li terri, chitati et lochi di lo dimanio regio, pure li prestavano ad ipso Friderico grata obediencia, et li renditi et proventi di loro comuni volutati, et non per dignitati, a lo dicto Friderico applicavano» (*Anonimi Historia Sicula vulgari dialecto conscripta ab anno 1337 ad 1412*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, II, pp. 273-301).

<sup>35</sup> A titolo esemplificativo si rimanda

alle seguenti lettere indirizzate ai secreti delle singole città (dai registri della Rc): Calascibetta (reg. 6, cc. 52-53: 1371.02.24); Lentini (reg. 6, c. 160v: 1370.05.07; reg. 4, c. 228vr: 1371.06.28); Messina (reg. 12, c. 236v: 6.10.1369; reg. 6, c. 175v: 1370.07.16); Mineo (reg. 8, c. 172: 5.08.1371); Nicosia (reg. 8, c. 153: 1371.07.29); Palermo (reg. 6, c. 65: 22.04.1371; reg. 8, c. 173: 1371.08.10); Paternò (reg. 8, c. 172: 1371.08.05); Piazza (reg. 12, c. 23r: 6.9.1369; reg. 6, c. 59: 1371.02.25; reg. 8, c. 173-174: 1371.08.12); Polizzi (reg. 6, c. 54: 19.02.1371); Randazzo (reg. 6, c. 71: maggio 1371); Siracusa (reg. 12, c. 18v: 1.9.1369; reg. 6, c. 43v: 1371.01.01); Termini (reg. 5, c. 198v: 1371.05.30); Tortorici (reg. 6, c. 63v: 1371.04.11).

<sup>36</sup> A titolo esemplificativo si rimanda alle seguenti lettere indirizzate ai portulani delle singole città (dai registri della Rc): Agrigento (reg. 6, c. 152r: 17.04.1370); Catania (reg. 12, c. 221v: 4.9.1369); Licata (reg. 12, c. 250v: 29.10.1369); Marsala (reg. 6, c. 141v: 19.3.1370); Mazara (reg. 12, c. 28r: 26.9.1369); Palermo (reg. 6, c. 196r: 17.4.1370); Pozzallo (reg. 6, c. 195r: 6.4.1370); Sciacca (reg. 6, c. 161r: 1370.05.20); Siracusa (reg. 6, c. 60); Siracusa e Lentini seu Bruca (reg. 12, c. 218: 1.9.1369).

tari sui benefici feudali venduti<sup>40</sup>, e delle regie sovvenzioni<sup>41</sup>. Ciò portò ad un riequilibrio del bilancio della Tesoreria regia, rendendo possibile il pagamento di debiti contratti negli anni precedenti<sup>42</sup>, il riscatto di preziosi beni della corona<sup>43</sup>, il restauro del palazzo reale di Messina<sup>44</sup> e l'avvio di un programma di costruzione di nuove galee<sup>45</sup> nel

<sup>37</sup> Rc, reg. 12, c. 31r: 5.9.1369.

<sup>38</sup> Tonnare di Palermo (Rc, reg. 6, c. 198r: 19.04.1370; reg. 6, c. 52: 1371.02.02). Tonnare di Bonagia presso Trapani (Rc, reg. 4, c. 21: 1371.03.15). Tonnara di Termini (Rc, reg. 16, 36v: 1371.05.03).

<sup>39</sup> A titolo esemplificativo: il 31.01.1371 Giovanni de Peregrino viene incaricato di raccogliere in tutta la Sicilia lo «ius relevii nostre curie» (Rc, reg. 8, c. 80); il 30.5.1371 lo stesso de Peregrino fu incaricato della raccolta dello ius relevii e decima nella città di Messina e nel piano Milazzo (Rc, reg. 5, c. 198; il testo segue con reg. 4 c. 24v).

<sup>40</sup> Il 03.04.1371 il notar Nicola de Arsono è incaricato di raccogliere la decima e tari sulla vendita dei feudi Casalgerardo e Chiminello (Rc, reg. 6, c. 60).

<sup>41</sup> A titolo esemplificativo si rimanda alle lettere concernenti le sovvenzioni dovute dai seguenti centri (dai registri della Rc): Caltagirone (reg. 12, c. 234r: 24.9.1369); Castrogiovanni (reg. 6, c. 198r: 1370.04.19); Polizzi (reg. 6, c. 56: 1371.02.24); Piazza: (reg. 6, c. 172r: 27.06.1370); Randazzo (reg. 6, cc. 44-45: 11.01.1371). Una sovvenzione straordinaria «per impetrarsi plu ligeramenti la grazia e la reconciliazioni di la santa matris ecclesia quantum per trattari et obtineri plu abilitamenti cum maiuri nostru honori concordia et pachi infra nui e la illustre regina Johanna» fu chiesta dal re il 29.8.1370 a Lentini (onze 50), Catania (onze 100), Siracusa (onze 70), Piazza e Calascibetta (onze 60), Caltagirone (onze 40), Noto (onze 40) (reg. 8, c. 228v). Una colletta straordinaria di 60 onze venne imposta il 5.8.1371 agli abitanti di Santa Lucia del Piano

Milazzo per pagare il salario annuo del castellano e serventi del locale castello (reg. 8, c. 172). L'importo annuo della sovvenzione di Augusta, Altavilla e Melilli fu assegnato in perpetuo al conte Matteo Moncada il 21.05.1370 (reg. 6, c. 165r).

<sup>42</sup> A titolo esemplificativo si rimanda alle lettere seguenti: l'11.05.1363 il milite Oliverio Protonotario di Messina mutuò onze 100 alla R. Corte e poté riscuoterle solo dopo l'invio di lettere datate 21.05.1370 (Rc, reg. 6, c. 165v). Il 13.01.1371, IX ind., il notar Leonardo Sallimpipi fu incaricato di corrispondere a Ruggero Spatafora coi proventi della sovvenzione di Randazzo 200 onze per ciascuno degli anni VII e VIII indizione passate (Rc, reg. 6, c. 48r).

<sup>43</sup> Il 2.11.1369 Anselmo di Santo Gervasio di Messina consegnò al camerario Giovannuccio de Mauro molti *iocalia* del sovrano che erano stati allora riscattati da alcuni catanesi ai quali erano stati dati in pegno negli anni precedenti: «Mergulum unum magnum aureum e corona nostra cum perlis grossis duodecim balasciis VII uno videlicet magno et sex medio-cribus nec non ysmaraldis tribus; Item aguglettas duas de auro de corona nostra cum perlis quatuor ysmaraldis tribus et balascio uno pro quolibet earumdem; Item gottum unum de argento parvum; Item tacciam unam de argento deauratam cum cohopertho ad pedes ad modum ursorum et quodam ysmaraldo in medio ad arma de Callari; Item ensem unum militare ad modum castelle munitum argento cum cinto munito perlis ad arma nostra et regis aragonum; et zonam unam de argento cum cinto de velluto viridi» (Rc, reg. 12, c. 48r). Dal 1366 in poi molti furono gli oggetti preziosi

*tarsianato* (il cantiere navale) di Messina al fine di ridare al Regno una flotta. Con la riapertura della zecca di Messina nel 1364 fu anche impostato un programma di riassetto del sistema monetario che era collassato durante gli anni della guerra civile<sup>46</sup>.

Con una certa lentezza poté avviarsi il programma di restaurazione dell'amministrazione della giustizia, che prevedeva la reintroduzione dell'ufficio dei giustizierati provinciali i cui ruoli non erano stati più coperti dall'inizio degli anni sessanta. Per alcuni anni dopo il 1366 Federico IV continuò a nominare nelle città demaniali capitani con cognizioni delle cause criminali (con i poteri cioè in precedenza attribuiti ai giustizieri provinciali), fissando la durata del loro incarico a beneplacito regio e con la clausola «*ex nunc in antea usque ad tempus quo civitates terre et loca domini regni nostri ad consuetum antiquum et laudabilem iusticiariatus ordinem reducitur*»<sup>47</sup>. Ma a partire dall'anno indizionale 1373-74 anche la nomina dei giustizieri provinciali divenne un fatto compiuto<sup>48</sup>, portando al ridimensionamento del ruolo dei capitani delle città demaniali, e ponendo le premesse per la selezione di un corpo di alti burocrati dello Stato reclutato nell'ambito dei *familiares* regi e non più fra i maggiorenti delle città o i feudatari dei dintorni, come soleva avvenire per la nomina

appartenenti al tesoro reale riscattati dalla regia curia, cfr. G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 27-28.

<sup>44</sup> Il restauro del palazzo reale di Messina fu realizzato nella VI e VII indizione (1367-68, e 1368-69): il 27.10.1369 Filippo de Mauro che era stato incaricato di seguire i lavori presentò il resoconto contabile delle entrate e delle uscite, dal quale si deduce che vennero spese onze 155.27.15 (Rc, reg. 12, cc. 42v-43v). Naturalmente anche negli anni seguenti continuarono ad essere destinate altre somme (di qualche decina di onze per anno) alla maramma del palazzo, cfr.: Rc, reg. 6, c. 40; reg. 8, cc. 73-74.

<sup>45</sup> Conosciamo il nome di due galee siciliane: S. Agata (Rc, reg. 5, c. 163v: 26.5.1370) e S. Giorgio (Rc, reg. 4, c. 193v: 4.11.1370). Il 31.10.1369 il notar Nicola de Brullis, luogotenente del tesoriere del regno, dichiarò di aver dato nel corso della VII ind. (1368-69) onze 153.17.2 a Nicola Lancea e a Iuliano de Iordano, che impiegarono

quella somma nell'acquisto di materiali e nel pagamento di salari necessari alla costruzione delle nuove galee (Rc, reg. 12, cc. 44v-45). Somme minori furono erogate con continuità nei mesi e negli anni seguenti.

<sup>46</sup> C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, pp. 47-48.

<sup>47</sup> Conferma di Prandino di Xea a capitano di Calascibetta (Rc, reg. 6, c. 57v: 25.02.1371).

<sup>48</sup> Per l'anno indizionale 1373-74 furono nominati i seguenti giustizieri: Rainaldo Lancia per il Val di Castro-giovanni e Demina (Rc, reg. 12, c. 148: 18.11.1373); Abuchio Filangeri per il Val di Mazara (Rc, reg. 12, c. 132: 5.10.1373); Ruggero Lamia per il Val di Noto (Rc, reg. 12, c. 127: 16.10.1373). Per quanto nominato, non conosciamo il nome del giustiziere del Val di Girgenti (Rc, reg. 5, c. 59v: 23.04.1374). Giustizieri dei Valli furono nominati anche per gli anni 1374-75, 1375-76 e 1376-77.

dei capitani delle città demaniali. Quando particolari situazioni lo richiesero, anche dopo il 1373-74 in alcune città demaniali furono nominati capitani con cognizione delle cause criminali<sup>49</sup>, ma sempre rimase assicurato ai cittadini il diritto di appello alla Magna Regia Curia, fra i cui componenti, dopo la morte di Odino de Pampara avvenuta verosimilmente nel 1368, non si riscontrano più giudici specificamente delegati alle «cause penali civili e feudali, agitate a Palermo e nei luoghi che ricadevano sotto la giurisdizione di Giovanni Chiaromonte»<sup>50</sup>. Resta pertanto isolato il caso della concessione accordata nell'aprile 1367 da Federico IV al conte Guglielmo Peralta di nominare un giurisperito nella città di Sciacca che potesse deliberare, con l'autorità stessa della Magna Curia, sugli appelli avanzati sia dagli abitanti di Sciacca, di cui il Peralta era capitano, sia dagli abitanti di Caltabellotta, Chiusa, Ciminna e Caltanissetta, sulle cui terre il conte esercitava la signoria feudale<sup>51</sup>.

Contemporaneamente Federico IV affrontò il problema delle castellanerie delle città demaniali, che negli anni precedenti erano diventate esclusivo appannaggio dei maggiori feudatari del Regno, e ottenne, durante gli incontri avuti con loro in occasione delle nozze celebrate con Antonia del Balzo, l'impegno di rimettere al sovrano, tutti i castelli demaniali da loro controllati entro il mese di febbraio 1374<sup>52</sup>. Seppure con qualche ritardo e qualche concessione<sup>53</sup> tutti i castelli demaniali

<sup>49</sup> Nel marzo-aprile 1374 furono nominati capitani con cognizione delle cause criminali Raineri Campulo a Trapani, Ruggero Guercio a Marsala, Guillotta de Puteo di Messina a Monte San Giuliano, Pino Abrignali a Salemi (Rc, reg. 5, cc. 31v, 40r, 44r).

<sup>50</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., p. 119. Cfr. anche la nota 17 del presente lavoro.

<sup>51</sup> Rc, reg. 9, c. 118, lettera del 1.04.1367, V ind.. Il re giustificò il provvedimento con la volontà di venire incontro alle esigenze di quelle popolazioni che, ridotte in miseria dalle guerre intestine, erano impossibilitate a chiedere giustizia alla Magna Regia Curia contro le sentenze degli ufficiali di quelle terre.

<sup>52</sup> Lo si deduce da due lettere spedite il 17 gennaio 1374 a Giacomo e Manfredi Alagona, fratelli del gran giustiziere Artale Alagona ai quali si sollecitava la restituzione dei castelli dema-

niali di Siracusa e di Noto: «fidelitatem vestram scire volumus, quod inter alia felicis nostri dominij, Deo propitio, promotiva et status pacifici nostrorum reformativa fidelium cum proceribus et baronibus nobiscum presentibus hiis diebus, non sine maturitate consilii agitata, hoc unum sollemnij per eos prestito iuramento et pena interiecta gravissima sollemniter est firmatum: quo illi ex eis, qui tenent castra nostri demanii, ea per totum proximo futurum mensem februarium nostre teneantur reddere maiestati; et tanto sincerius quanto nonnulla ex ipsis sunt minus spacij longinquitate remota, iamque aliqui ex eisdem baronibus perfectionem tanti comodi laudabiliter inquohantes castra que tenebant manualiter redderunt, in quibus debito ordine nostros ordinavimus castellanos» (G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 94-95, doc. XI; C. Mirto, *Il*

siciliani (compresi quelli tenuti dai Chiaromonte, dai Ventimiglia, dagli Alagona, dal Peralta), furono restituiti al sovrano che, nominando come castellani suoi *familiares*, spesso di cittadinanza messinese<sup>54</sup>, riportò sotto controllo regio i presidi militari dei principali centri dell'Isola.

Anche in politica estera Federico IV fu capace di muoversi con accortezza e dignità, nonostante gli scarsi mezzi di cui poteva disporre, l'ostilità del Papato e la pretesa degli Angioini di Napoli e degli stessi sovrani d'Aragona di abbattere la dinastia svevo-aragonesa dell'Isola. Il sovrano siciliano era ben consapevole di dovere comunque trattare con queste Potenze, ma per evitare l'isolamento diplomatico del Regno e assicurare alla Sicilia il sostegno di un forte alleato nello scacchiere italiano si preoccupò fin dal 1365 di rinsaldare con frequenti ambascerie i contatti col ghibellinismo visconteo<sup>55</sup>, in ossequio anche alla tradizionale politica estera filoghibellina dei suoi predecessori. Il timore di una concreta ricostituzione di questo asse politico, che mise in agitazione il Papa e la regina Giovanna di Napoli, contribuì certamente al buon esito

*Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., pp. 203-204).

<sup>53</sup> Con una lettera del 20 gennaio 1374 il re scriveva al conte Guglielmo Peralta «sul detto argomento, inviando una lista di familiari regi idonei al posto di castellano e gli diceva di sceglierne uno pel castello di Sciacca, che tosto avrebbe fatto la nomina» (G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 54).

<sup>54</sup> Riportiamo di seguito i castellani nominati nei castelli demaniali siciliani dal gennaio all'aprile 1374, secondo l'ordine cronologico. 22 gennaio: Nicola de Leone castello di Catania (Rc, reg. 6, c. 92r); Manfredo Scupilliti castello di Polizzi (c. 92r); Nicola de Avillano castello nuovo di Noto (c. 92r); 23 gennaio: Antonio Pompeo castello esterno di Siracusa (94v); Millesoldi di Santo Filippo castello vecchio di Noto (c. 95r); Peruccio di Perbullit castello superiore di Corleone (c. 95r); Giovanni de Aragona castello di Monte S. Giuliano (c. 95v); Bartolomeo di Pavia castellano di Marsala (c. 95v); 24 gennaio: Nicola di San Vincenzo, castello di Cefalù (c.100r); 1 febbraio: Federico

Chancholo castello Maniaci di Siracusa (c. 115r); 7 febbraio: Giovanni de Janua torre di Vizzini (c. 118v); 11 febbraio Francesco Picigna castello di Lentini (c. 126); 15 febbraio: Lombardo de Campo Palazzo Reale di Palermo (Rc, reg. 5, c. 20v); Giovanni de Patti castello a mare di Palermo (c. 20v); Bartolomeo de Cisarìo di Messina castello di Agrigento (c. 20v); Pino de li Belli castello di Salemi (c. 21v); Iacopo Chachola castello inferiore di Corleone (c. 21v); Mazullo Sardo di Messina castello nuovo di Lentini (c. 22r); 29 marzo: Nicola Corupi castello di Mazara (c. 33v); 14 aprile: Nicola de Griso di Messina castello di Sciacca (c.39v).

<sup>55</sup> In data di poco anteriore al 21.5.1370 venne in Sicilia come ambasciatore del signore di Milano un certo Obberto (Rc, reg. 4, c. 207; cfr. anche reg. 6, c. 38v: 30.11.1370). Il 4.11.1370 furono assegnate 25 onze a fra Antonino dell'ordine dei Predicatori e a maestro Andrea de Abbate inviati al duca di Milano (Rc, reg. 4, c. 193v). Sui rapporti fra Federico IV e i Visconti cfr. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo* cit., vol. I, pp. 153-156.

delle trattative diplomatiche intercorse tra questi ultimi e il sovrano siciliano e nel 1372 si addivenne finalmente alla sottoscrizione del trattato di pace: «Federico IV con esso riuscì a un duplice ed importante scopo: quello di ottenere il riconoscimento *de jure* del possesso del regno per sé e i suoi successori e quello di pacificarsi finalmente cogli Angioini e col Papato, il cui appoggio gli avrebbe senz'altro giovato ai fini della pacificazione interna del regno»<sup>56</sup>.

Contestualmente a questo generale programma di graduale restaurazione della vita politico-amministrativa del regno, Federico IV curò la vita di corte e valorizzò i simboli della regalità con l'obiettivo di risolvere il prestigio della monarchia. Nell'unico suo sigillo reale rimasto, il sovrano appare col capo incoronato e con lo scettro nella mano destra e il globo nella sinistra<sup>57</sup>: orbene, alla fine degli anni sessanta egli fu finalmente in grado di riscattare proprio alcuni di questi importanti segni della regalità (la corona e la mazza d'argento) che anni prima, a causa delle ristrette economiche, era stato costretto a dare in pegno insieme ad altri oggetti preziosi<sup>58</sup>.

Giuseppe Cosentino ha ampiamente documentato<sup>59</sup> i «non pochi pagamenti ordinati da Federico IV per cantanti, suonatori di cornamusa, istrioni» e la passione del sovrano per le rappresentazioni sceniche e musicali, per i giuochi e la caccia; per quest'ultima, Federico IV «siccome era general costume di quei tempi ....., costantemente spendeva non lievi somme per cavalli, cani, falconi, sparvieri conigli, mantenendo e regalando uccellatori, falconieri, cacciatori, arcieri delle regali tenute, canottieri e fino teneva un leone e una leonessa nel suo real palagio: ostentando così una ricchezza, che forse non corrispondea alla realtà». Somme significative venivano spese anche per l'abbigliamento e le armature del sovrano, e per la sua guardia del corpo<sup>60</sup>, composta di soldati tedeschi (teutonici), forse bavaresi, alcuni dei quali incaricati di accompagnare il piccolo Guglielmo, figlio illegittimo del sovrano, nominato conte di Malta. Si approntarono anche pennoni con le armi regie e pavesi per le galee<sup>61</sup>. Il Cosentino esprime un giudizio molto critico sui passatempi del re e

<sup>56</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo* cit., vol. I, pp. 148-149.

<sup>57</sup> Asp, *Collezione dei sigilli*, n°10.

<sup>58</sup> G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 27-28; per la mazza d'argento, riscattata il 23.04.1368, cfr. Rc, reg. 11, c. 162v.

<sup>59</sup> G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., pp. 41-50.

<sup>60</sup> Nel 1369-70 erano sette i teutonici stipendiari del re e il loro

salario ammontava complessivamente ogni anno a 172 onze (Rc, reg. 8, cc. 70v-72v).

<sup>61</sup> Spesi tari 22 per prezzo «cindatorum et frinzorum cuiusdam pinnoni ad arma maiestatis nostre tradite Chicco trombetta», tari 5.10 a mastro Vinchio farsittario per «sutura ditti pinnoni» (Rc, reg. 4, c. 38: 21.05.1370). Spesi 13 tari per prezzo «pavisorum sex necessariorum pro dicta galea» (Rc, reg. 4, c. 207: 21.5.1370).

sulle spese di corte («il re, in presenza dei gravi avvenimenti che turbarono quasi sempre il suo infelice regno non trovava di meglio che ascoltare le facezie dei comici o i responsi degli indovini»)<sup>62</sup>, ma vale la pena notare, con S. Tramontana, che le varie liturgie di corte servivano «non tanto e non solo per preservare dalla noia e occupare il tempo libero, ma per celebrare il prestigio ed affermare il potere»<sup>63</sup>: gli animali esotici, le trombe, le cornamuse, i preziosi vestiti del sovrano e del seguito, la presenza di guardie dall'aspetto e dal linguaggio stranieri, sollecitavano l'immaginario del popolo e celebravano il potere del re.

Fra i molti successi ottenuti da Federico IV nella realizzazione del suo programma di restaurazione degli ordinamenti del Regno non rientra (almeno a quanto ci è dato sapere dalla documentazione consultata) la convocazione del Parlamento siciliano, di cui facevano parte i feudatari e i rappresentanti eletti di tutti i centri dell'Isola, e che durante i regni di Federico III e di Pietro II era stato convocato a ritmo pressoché annuale: sconosciamo il motivo di questa *defaillance*, ma probabilmente il sovrano si rese conto che non vi erano ancora le condizioni politiche adatte per permettere la rinascita di un centro decisionale ove i rappresentanti delle comunità siciliane avessero potuto avere voce in capitolo al pari dei grandi feudatari del Regno<sup>64</sup>.

Federico IV, pur consapevole del notevolissimo peso politico, economico e sociale di cui godevano i grandi signori feudali dell'Isola, riuscì tuttavia a ritagliarsi un proprio spazio di manovra nella gestione del potere, puntando sul rispetto riverenziale che nonostante tutto continuava a riscuotere l'istituto della Monarchia, che costituiva la fonte del diritto e dei privilegi: spettava al sovrano che incarnava questo principio ideale scegliere i consiglieri e i familiari ai quali elargire favori, benefici ed incarichi, e Federico IV sfruttò questa opportunità appoggiandosi, a secondo dei momenti, ora all'uno ora all'altro dei grandi signori feudali, come risulta aver fatto nel caso precedentemente ricordato di Artale Alagona e Francesco Ventimiglia.

<sup>62</sup> G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 43.

<sup>63</sup> S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Palermo 1993, p. 186.

<sup>64</sup> Federico IV fu attento alle lamentele dei vassalli per le angherie e i soprusi imposti loro dai feudatari e quando nel 1375 gli abitanti di Avola,

vessati da Federico Aragona, lo uccisero, il sovrano rimise loro «ogni colpa considerando che quella popolazione si trovò ad agire *inevitabili quodammodo necessitate*» (V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 103; cfr. Rc, reg. 16, c. 9s: lettera del 23.04.1375).

## Federico IV e i Chiaromonte

Il giudizio negativo sulla capacità di Federico IV di gestire il difficile rapporto con la famiglia Chiaromonte che dagli anni cinquanta controllava l'economia e l'amministrazione di Palermo, la capitale del Regno, risente prepotentemente delle opinioni espresse nel 1895 da Giuseppe Cosentino<sup>65</sup>, ma un esame attento della documentazione disponibile porta a conclusioni diverse, che attestano una tendenza alla graduale normalizzazione della gestione politico-amministrativa della città, che non esclude affatto una prudente attuazione di questo programma da parte del sovrano per non urtare eccessivamente gli interessi e la sensibilità di quei potenti feudatari. Abbiamo già sottolineato il significato politico del viaggio intrapreso nel 1366 da Federico IV nelle città dominate dai Chiaromonte. A partire dal 1367, Federico IV fu in grado di assegnare cariche e uffici palermitani non solo a diversi fuoriusciti della città, che per la loro fedeltà al re durante la guerra civile avevano dovuto abbandonare la capitale ove ora potevano finalmente tornare, ma anche a cittadini palermitani che si erano anch'essi distinti per la fedeltà al sovrano<sup>66</sup>. D'altra parte, solo l'esistenza di buoni rapporti fra il sovrano e il conte Giovanni Chiaromonte, che dal 1366 era *rector* di Palermo e portulano della città, possono spiegare la nutrita corrispondenza intercorsa nel 1371-1373 fra il Chiaromonte e papa Gregorio XI, il quale prima sollecitava il conte a intervenire presso il sovrano siciliano per favorire la firma del trattato di pace con la regina di Napoli, e successivamente lo ringraziava per l'impegno profuso nelle stesse trattative di pace, giunte a buon fine<sup>67</sup>. Firmata la pace, nell'ottobre 1373 gli ambasciatori dell'università di Palermo (il miles Federico de Cisario, il giudice Fazio de Giudice Facio, avvocato della Magna Regia Curia, e Nicolò de Bandino) auspicarono alla presenza del sovrano che l'incoronazione avvenisse

<sup>65</sup> G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit..

<sup>66</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., pp. 50-56. A testimoniare il ripristino delle normali prassi amministrative risultano, significative fra tutte, le decisioni: di affidare nel maggio 1367 «ad Angelo de Fasana, cittadino di Palermo originario di Messina, appena nominato notaio della R. Cancelleria, lo scrutinio degli ufficiali cittadini di Palermo»; di nominare a vita nel gennaio 1374 il

notaio Giovanni Frisella di Calascibetta come notaio archivista degli atti del giustiziere e capitano di Palermo, e il notaio palermitano Antonio Cappa come notaio degli atti della corte pretoriana della città; di assegnare nel febbraio 1374 la castellania del Palazzo Reale di Palermo a Lombardo de Campo e la castellania del Castello a mare della stessa città al messinese Giovanni de Patti, con un congruo numero di serventi per ciascuno (Ivi, pp. 55-59).

<sup>67</sup> Ivi, p. 57.

nella capitale del Regno ed è fuor di dubbio che questa missione non avrebbe potuto aver luogo se vi fossero stati attriti fra il conte e il sovrano, il quale, peraltro, nello stesso mese invitò Giovanni Chiaromonte a partecipare col suo seguito alle nozze reali che si sarebbero celebrate a Messina<sup>68</sup>. E il Chiaromonte attesta ancora la sua fedeltà al sovrano quando, ai primi del 1374, si mostra sollecito nel consigliare Federico IV a «lasciare Messina e recarsi a Trapani dove si erano verificate *novitates excessivas*»<sup>69</sup>, e si deve attribuire all'urgenza di raggiungere quest'ultima città se le galee regie non si fermano a Palermo, pur avendo attraccato alla torre di Solanto<sup>70</sup>.

Verificatasi nel febbraio o marzo 1374 la morte di Giovanni Chiaromonte, il titolo di conte di Modica e Chiaromonte passò a Manfredi Chiaromonte, ammiraglio del Regno, il quale ereditò a Palermo il ruolo che aveva ricoperto il suo predecessore. L'atteggiamento ostile di Manfredi nei confronti di Federico IV, ipotizzato da Cosentino<sup>71</sup>, non trova in realtà elementi di appoggio nella documentazione<sup>72</sup>. Il sovrano infatti mentre si trovava a Solanto (in una data compresa tra il 27 febbraio al 3 marzo 1374) inviò a Palermo i neocastellani del Palazzo reale e del Castellammare<sup>73</sup>, cosicché, quando di ritorno verso Messina, si fermò

<sup>68</sup> Ivi, pp. 58-59. Le nozze furono celebrate il 26 novembre 1373, appena due giorni dopo lo sbarco della futura sposa a Messina, «senza attendere l'arrivo dei numerosi feudatari invitati alla cerimonia, che non erano ancora venuti. Federico IV spiegò che il matrimonio era stato celebrato con tanta fretta, perché si avvicinava il tempo proibito per le nozze, e perché gli invitati napoletani volevano ripartire prima che il peggioramento delle condizioni del tempo rendesse pericoloso il viaggio di ritorno per mare» (C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., pp. 202-203). Ciò potrebbe spiegare la supposta assenza di Giovanni Chiaromonte alla quale è stato attribuito un significato di ostilità al sovrano, senza considerare l'eventuale precario stato di salute del Chiaromonte che sarebbe morto nel febbraio o marzo successivo.

<sup>69</sup> G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 55.

<sup>70</sup> Le galee regie che erano a Milazzo il 23.02.1374 risultano sostare alla

torre di Solanto il 27.02.1374 e al porto Bonagia di Monte San Giuliano il 04.03.1374. In realtà non sappiamo quando in ciascuno di questi porti le galee arrivarono o quando da essi salparono poiché le date predette sono ricavate dalle date topiche delle lettere regie. Quindi non si può a rigore sostenere che le galee rimasero alla torre Solanto per 4 giorni (dal 27 febbraio al 3 marzo).

<sup>71</sup> G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo* cit., p. 60.

<sup>72</sup> Nessun documento attesta che Manfredi Chiaromonte impedì nel febbraio 1374 l'accesso di Federico IV a Palermo, il cui Castello a mare, quando il re il 27 febbraio si trovava presso la torre di Solanto, era certamente nella disponibilità del sovrano (Rc, reg. 5, cc. 20v-21r); né si può presumere che l'acquisizione del Castello a mare sia stata ottenuta con un atto di forza, di cui non si trova cenno.

<sup>73</sup> Rc, reg. 13, c. 28, rendiconto del 21.04.1374 di spese della regia curia fatte nella XII indizione. Nel rendi-

al Castellammare di Palermo dall'11 al 14 maggio<sup>74</sup>, questa residenza non fu un sofferto ripiego<sup>75</sup>, imposto da Manfredi Chiaromonte, alla residenza del re nel Palazzo reale, poiché in quest'ultimo si trovava già il castellano nominato dal sovrano. Nessun cronista, d'altra parte, ci informa sui movimenti del sovrano durante i giorni da lui trascorsi a Palermo, e non si può escludere che egli abbia potuto visitare la città o incontrare i palermitani. Non si spiegherebbe d'altra parte la festosa accoglienza ricevuta da Federico IV a Palermo quando tornò in città il

conto sono riportate le somme esitate nelle singole soste: le 3 onze assegnate a Lombardo di Campo «misso per maiestatem nostram ad palatium felicis urbis Panormi», e l'onza assegnata a Giovanni de Pactis veteri «misso per eandem maiestatem nostram ad castrum ad marem dicte urbis» vennero esitate a Solanto.

<sup>74</sup> Non vi sono dati documentari per attribuire a ostilità dei Chiaromonte la residenza del sovrano nel Castello a mare e non nel palazzo reale di Palermo dall'11 al 14 maggio 1374. Da notare infatti che durante la permanenza di Federico IV al Castello a mare fu trasferito costì l'orologio meccanico costruito «*ad opus et commodum universitatis dicte urbis*» dal mastro orologiaio Guglielmo de Bonomia e il 6.9.1373 pagato onze 103.4.17.10 dal conte Giovanni Chiaromonte (Asp, *N.D.*, Nr Brixio Nicolò, st. 1, vol. 399, c. 2v-3r), come sembra attestare un rendiconto di spese pregresse fatte dal luogotenente del tesoriere regio il 13.06.1374: «Item dicte maiestati nostre pro ludo aput castrum ad mare Panormi precio florinorum duorum computatorum ut supra tarenis tresdecim. Item magistro horelogii et sociis deferentibus horelogium apud dictum castrum ad mare provisus eis dari pro biviragio in precio florinorum trium computatorum ad tarenos sex granos quinque pro quolibet tarenis decem et octo g XV» (Rc, reg. 5, cc. 85v-86r). D'altra parte, il palazzo reale di Palermo negli anni settanta poteva non essere sufficientemente agibile come resi-

denza del sovrano. Sappiamo infatti che già durante il regno di Pietro II, nel 1340, si era verificato il crollo del tetto della sala verde, uno degli ambienti più splendidi e significativi della regia (L. Sciascia, *Il seme nero*, Messina 1996, pp. 121-122). Negli anni novanta certamente la regia non risultava adatta ad ospitare i nuovi sovrani siciliani, Maria e Martino I, i quali stabilirono di porre la loro residenza nello Steri dei Chiaromonte, confiscato all'erario nel 1392 (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., pp. 345-346). Lo Steri appartenuto ai Chiaromonte (e non la regia) divenne a partire dal 1414 la sede dei viceré di Sicilia, e sempre nel secolo XV i Parlamenti generali del Regno si tennero non nel palazzo reale, ma allo Steri o al Castello a mare di Palermo (R. La Duca, *Il castello a mare di Palermo*, Palermo 1980, p. 29). Solo a metà del XVI secolo il palazzo reale venne restaurato e divenne sede dei viceré di Sicilia.

<sup>75</sup> Il Castello a mare di Palermo aveva altre volte ospitato teste coronate, come nel settembre 1315 quando Maria, figlia del re di Cipro, e promessa sposa di Giacomo II d'Aragona, nel viaggio che la portava da Cipro a Barcellona, vi fu ospitata per tre giorni (*Chronicon Siculum* di Anonimo, capit. LXXXIII, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791-92, tomo II, pp. 204).

15 settembre dello stesso anno<sup>76</sup>. Durante la sua permanenza in città, che durò fino al 31 ottobre 1374, Federico IV nominò i nuovi castellani del Palazzo Reale e del Castellammare<sup>77</sup>, e i prescelti furono suoi fedeli *milites* messinesi e non palermitani, ad attestare la capacità di autonome decisioni del sovrano non asservite ad assecondare i desiderata delle potenti famiglie feudali.

### **La rivolta del conte Enrico Rosso e la crisi del progetto politico del sovrano**

Il programma di Federico IV subì una grave battuta d'arresto in seguito alla rivolta del dicembre 1374, messa in atto dal cancelliere del Regno il conte Enrico Rosso, che comportò la perdita del controllo di Messina, città da cui il sovrano, lontano dalla diretta influenza dei più potenti feudatari del Regno, aveva potuto avviare la realizzazione del suo progetto politico. La decisione del conte era motivata dal rifiuto del re di dare esecuzione a quanto disposto in un privilegio del 13 febbraio 1361 che conferiva a Enrico Rosso la carica di stratigoto a vita di Messina dopo la liberazione della città dagli Angioini<sup>78</sup>. Ma la rivolta, se si esclude l'appoggio di alcuni feudatari del Val Demone<sup>79</sup>, non trovò sostegno negli altri grandi feudatari del Regno e neanche negli Angioini di Napoli, ormai appagati della pace firmata con Federico IV. Il re, venuto a conoscenza della rivolta mentre si trovava a Palermo, il 21 gennaio 1375 tentò di sbarcare a Messina, ma respinto dovette riparare a Reggio, dove subì l'assalto delle galee del Rosso e dove qualche giorno dopo, il 23 gennaio, morì la regina Antonia. Federico IV fu costretto quindi a trasferire la sua residenza in un'altra città e la scelta cadde su Catania, la città dove era vissuto fino al 1366. Questa decisione tornò ad accrescere sul sovrano l'influenza di Artale Alagona, che su Catania godeva di una sostanziale signoria, ma ciò non impedì a Federico IV di continuare ad attuare un bilanciamento di poteri fra i grandi feudatari del Regno.

<sup>76</sup> Nell'agosto 1374, prima dell'arrivo del sovrano a Palermo, il palazzo reale della città era tenuto dal milite Bartolomeo da Pavia con 37 serventi (Rc, reg. 5, c. 214v).

<sup>77</sup> P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria* cit., pp. 60-61.

<sup>78</sup> P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione*, Torino-Palermo 1890, p. 164.

<sup>79</sup> In seguito alla rivolta di Messina «terre Plane Milacii ut membra dicte civitatis matre quasi admissa diversi mode vacillabant», ma il notaio Biagio Furnari abitante a Tripi riuscì a conservare alla fedeltà regia la terra di Tripi per cui con privilegio del 22.09.1375 il re gli infeudò il casale di Furnari (Rc, reg. 13, c. 265r).

La riconquista di Messina non poté avvenire immediatamente in quanto, proprio nel 1375, si verificò una recrudescenza dell'epidemia di peste («la malvasia epithimia»), che non solo fu causa della morte della regina Antonia, ma bloccò nell'estate anche la riscossione del sussidio apostolico per la rimozione dell'interdetto<sup>80</sup>. Trascorsa la primavera-estate del 1375, fu necessario attendere la primavera del 1376 per mobilitare le truppe, in ossequio alle consuetudini e all'organizzazione militare del tempo. Il 7 marzo 1376, Federico IV inviò ad alcuni feudatari e capitani di città demaniali della Sicilia orientale un avviso di mobilitazione per approntare armi e cavalli «ad recuperacionem civitatis nostre Messane et humiliandam rebellium nostrorum audaciam civitatem ipsam contra nostram obedenciam occupancium»<sup>81</sup>, in attesa di un ulteriore ordine con l'indicazione della data e del luogo del concentramento delle truppe feudali (le «comitive»), che con lettera del 9 aprile venne fissato per il 21 dello stesso mese alla presenza del re, cioè a Catania<sup>82</sup>. Qui in effetti si radunarono, con il fattivo contributo di uomini e mezzi di Artale Alagona<sup>83</sup>, «gentes armigeras equestres et pedestres»<sup>84</sup>, e la spedizione militare guidata dal re, che si trovava ancora a Catania il 27 aprile<sup>85</sup>, si mosse alla riconquista dei molti centri del Val Demone di cui il Rosso si era impadronito. Dapprima fu la volta di Mascali, ove

<sup>80</sup> C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., p.212.

<sup>81</sup> Rc, reg. 13, c. 168v: lettera indirizzata a Ruggero Spatafora barone di Roccella e giustiziere dei Valli Castrogiovanni e Demone. *Ivi*, c. 169r lettere circolari indirizzate a Federico Branciforti, Manfredo de Alagona, Jaimo de Alagona, Matteo de Alagona capitano di Calatagirone, Matteo Montecateno conte di Augusta, Guglielmo Raimondo Montecateno, Enrico Ventimiglia barone di Buscemi, Riccardo Filangeri barone di Licodia, Enrico di Santo Stefano barone di Alkila, Perrello di Mohac giustiziere del Val di Noto. *Ivi*, c.169v: lettera indirizzata all'università di Calascibetta.

<sup>82</sup> Rc, reg. 13, c. 173r: lettera circolare indirizzata ai baroni già indicati nella precedente lettera del 7.3.1376, a Blasco Alagona e al vicegiustiziere di Castrogiovanni. Nella lettera Guglielmo Raimondo Montecateno

figura vicegiustiziere (cioè capitano) di Calascibetta e Giacomo Alagona vicegiustiziere di Piazza.

<sup>83</sup> Secondo la testimonianza di Federico Scammacca, «ipse dominus rex tunc non erat tante possibilitatis quod ex se potuisset recuperare loca predicta nisi fuisset potencia sive gens dicti dompni Artalis» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 45); analoga la testimonianza del nobile Antonio Tudisco di Catania: «dictus dominus Rex non erat tante potencie quod potuisset ex se ire contra dictum comitem» (*Ivi*, p. 49).

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>85</sup> Tutte le date sulla presenza nei diversi centri del re Federico IV durante la campagna militare contro il conte Enrico Rosso sono dedotte dalle date topiche e croniche delle lettere regie trascritte in Rc, reg. 13, cc. 170-209, e reg. 8, cc. 86-91.

il re si acquarterò almeno dal 6 al 9 maggio per porre l'assedio a Taormina<sup>86</sup>, che alla fine capitolò e al cui presidio fu lasciato Artale Alagona. Federico IV, con altri baroni, si volse ad assediare Castiglione, che capitolò ben presto<sup>87</sup> assieme al fortilizio di San Salvatore di Placa<sup>88</sup> e alla vicina Francavilla che venne elevata a terra demaniale<sup>89</sup>. Fu durante questi giorni che Artale Alagona ricevette l'ambasceria messinese, guidata dal messinese Pietro Diladisia<sup>90</sup> e inviata a consegnare le chiavi della città e a trattare la pace, e dall'Alagona indirizzata al sovrano, che si trovava a Castiglione dove il re risulta presente almeno dal 16 al 20 maggio<sup>91</sup>. La missione diplo-

<sup>86</sup> Secondo la testimonianza del catanese Jacobus Macri mayor, le milizie reali «fuerunt ante Tauromenium et tenebant obsedionem in casali Mascularum et operante industria et virtute dicti condam dompni Artalis dictus dominus rex recuperavit dictam terram Tauromenii, Messanam et alia loca regii demanii» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 103).

<sup>87</sup> Favorirono la resa di Castiglione Bernardo de Messana, e Giovanni di Raccuya di Castiglione, ciascuno dei quali il 20.05.1376 ricevette in ricompensa un vitalizio di 24 onze annue, con l'obbligo di prestare il servizio militare di un cavallo armato (Rc, reg. 13, c. 187v, c. 188r). A Bernardo Fasari di Castiglione il 4.06.1376 fu assegnata una vigna appartenuta al traditore Andrea Vitale, per aver favorito la resa di Castiglione assieme al nipote Pino che era stato mandato a morte dal conte Enrico Rosso (Ivi, c. 192v). Il 7.06.1376 Bernardo di Messana fu nominato vicesecreto della terra di Castiglione a vita a partire dal 1 settembre 1376 (Ivi, c. 193v). Antonio de Splano risulta castellano di Castiglione il 3.7.1376 (Ivi, c. 209r).

<sup>88</sup> Favorirono la resa del fortilizio di San Salvatore di Placa tanto il castellano e capitano dello stesso fortilizio Giovanni de Menfica, al quale il 23.05.1376 fu assegnato in ricompensa un vitalizio di 24 onze annue senza obbligo di servizio e un teni-

mento di case nella terra di Francavilla (Rc, reg. 13, c. 188v, c. 190r), e Ruggero di Magistro Bernardo, Guglielmo di Alligria e Bartolomeo Menfica di Castiglione al primo dei quali, in nome anche degli altri due, il 25.05.1376 fu assegnato in vitalizio il ruolo di acatapano di Castiglione con facoltà di succedere l'uno all'altro (Ivi, c. 189v-190r). Giovanni e Bartolomeo Mencica, mastro Bartolomeo de Custano e mastro Guglielmo di Aligria il 25.05.1376 furono nominati inoltre familiari regi (Ivi, c. 190r).

<sup>89</sup> Con privilegio del 29.5.1376 furono contemporaneamente annullate a Francavilla le gabelle imposte senza licenza regia da Enrico Rubeo (Rc, reg. 8, c. 86r). Il 14.6.1376 il re concesse la grazia e la restituzione di tutti i beni a Nardi di Laburzi che era stato capitano di Francavilla per parte del conte Rosso, ma che aveva contribuito al ritorno della stessa all'obbedienza regia (Ivi, reg. 13, c. 200v).

<sup>90</sup> I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 37. Testimonianza del nobile dominus Ximenius de Herba, milite catanese.

<sup>91</sup> Secondo la testimonianza del nobile dominus Nicola di Massaro milite di Catania, il re si sarebbe trovato non a Castiglione ma nella vicina cittadina di Francavilla (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 85).

matica evidentemente non diede i risultati sperati se l'esercito regio investì subito dopo Messina. I messinesi dalle mura opposero resistenza «*cum balistis et bilettonibus*» e, dopo alcuni giorni di assedio (dal 23 al 25 maggio), il re decise di rimandare l'assalto finale e di tornare a Castiglione per portare alla resa gli altri centri ribelli della Piana di Milazzo<sup>92</sup>: Federico IV risulta accampato a S. Lucia del Mela il 28<sup>93</sup> e 29 maggio, e a Montalbano dal 3 al 4 giugno. Quindi le truppe tornarono ad assediare Messina e finalmente il 14 giugno 1376 il re poté scrivere in una sua lettera «*quia Altissimo placuit et est omnibus notorium nobilis civitas Messane fuit et est nostro dominio devoluta*»<sup>94</sup>. Nella città dello Stretto il sovrano rimase fino all'inizio di luglio, per poi ritornarvi a settembre e ancora nel febbraio 1377<sup>95</sup>, prima di venirvi a morire nel luglio 1377.

I documenti della Regia Cancelleria, attestando il fattivo contributo dei baroni alla spedizione militare contro Enrico Rosso (anche attraverso i benefici loro accordati dal re dopo la felice conclusione dell'impresa)<sup>96</sup>,

<sup>92</sup> Significativa la testimonianza del nobile Antonio Tudisco di Catania, che era stato presente ai fatti: «*Item dixit quod olim condam domino rege Friderico predicto et dicto condam dompno Artali euntibus ante civitatem Messane quam tunc dictus condam comes tenebat occupatam, Messanenses ex muris seu meniis Messane cum balistis prohibiebant contra dictum dominum regem et gentem armigeram propterea dictus dominus Rex et dopnus Artalis redierunt ad terram Castilionis et pro illa vice dictus dominus rex non voluit recuperare Messanam*» (I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., p. 51).

<sup>93</sup> Privilegio sottoscritto dal cancelliere Giacomo de Aragona il 28 maggio e trascritto il giorno successivo (Rc, reg. 8, c. 86r).

<sup>94</sup> Rc, reg. 13, c. 199r. Nella lettera inviata al maestro portulano Manfredo Cuccarello il re accordava l'esenzione dal pagamento dei dazi a tutte le imbarcazioni che avrebbero portato frumento e legumi a Messina. La resa del castello Matagrifone, che domina Messina, fu il frutto di trattative condotte tra il castellano e le autorità messinesi, come si legge in

una lettera regia del 9.8.1376 indirizzata al detto capitano, al quale veniva ingiunto di consegnare il castello a Nicola Marino: «*secundum formam capitulorum inter te et universitatem civitatis Messane factorum et per nostram excellenciam confirmatorum*» (Rc, reg. 5, c. 147v).

<sup>95</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et Société en Sicile 1300-1450* cit., tome II, p. 827.

<sup>96</sup> Il 16.05.1376 il re concesse a Manfredino Alagona tutti i proventi doganali sul porto e la marina di Noto fino a Vendicari (Rc, reg. 13, c. 169, 263). Il 4.06.1376 il re infeudò la terra di Avola al nobile Matteo de Alagona (Rc, reg. 8, c. 87r), lo stesso giorno assegnò a Perrello di Mohac e ai suoi eredi la rendita annua di 100 onze sui proventi della secezia di Caltagirone con l'obbligo di prestare il servizio militare (*Ivi*, cc. 87v-88r) e inoltre il fortilizio detto lu Castelluzzo in territorio di Eraclea (*Ivi*, c. 88v). Il 29.06.1376 Riccardo Filangeri fu nominato da quella data e per tutta la XV indizione (1376-77) stratigoto di Messina, escludendo dalla sua giurisdizione la terra di Taormina (Rc, reg. 13, c. 205r).

contribuiscono a inquadrare in un orizzonte più articolato i rapporti fra Federico IV e Artale Alagona, la cui influenza sul sovrano risulta incombenente e monopolizzante se vista solo attraverso le carte del «Processo per lite feudale» pubblicato da I. La Lumia. Il ruolo da protagonista giocato nella campagna per la riconquista di Messina da Federico IV, che non delegò ad altri la guida della spedizione militare, continuano a proporci anche in questi ultimi anni della vita del sovrano, che pativa peraltro di salute malferma<sup>97</sup>, un'immagine ben distante da quella solitamente propostaci di un uomo ormai demotivato e privo di iniziative, vagante «come un anima in pena in vari centri dell'Isola»<sup>98</sup>.

Non appena Messina tornò sotto il controllo sovrano Federico IV portò «la sua attenzione alla regalìa della moneta, simbolo visibile del suo dominio» e il 18 giugno 1376 appaltò a Lemmo de Lardea la coniazione di 6000 libre di piccoli, con un tenore di fino accresciuto rispetto alle coniazioni precedenti<sup>99</sup>. Durante l'occupazione di Messina da parte del conte Enrico Rosso, Federico IV, per venire incontro «al bisogno di numerario», aveva autorizzato nel dicembre 1375 due zecche provvisorie a Palermo e Catania, «per la malizia di la guerra et per lu mutabili cursu di lu Regnu nostru non putendu bastari la sicha di Messina ali commerci di tuctu lu regnu», e nel gennaio 1376 aveva permesso fino a beneplacito regio l'attività della zecca di Sciacca, che il conte Guglielmo Peralta aveva da qualche tempo impiantata arbitrariamente<sup>100</sup>. Tuttavia, dopo il ritorno sotto il controllo regio della zecca

<sup>97</sup> Nel febbraio 1374 il re si accinse al viaggio verso Trapani «nullo respectu de nostre infermitate persone» (R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* cit., p. 278). Federico IV nel febbraio 1376 accordò diversi benefici ai suoi medici personali Bartolomeo de Barbicato di Siracusa, Roberto de Bonisfiliis di Catania milite, e l'ebreo mastro Giacomo di Siracusa (Rc, reg. 5, c. 91r, c. 93r).

<sup>98</sup> C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, vol. II cit., p. 216.

<sup>99</sup> C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, p. 52.

<sup>100</sup> C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, pp. 50-52. Il 13.12.1375 Federico IV scrisse a Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta «dolendosi che vui fachiri fari oy cugnari munita in li terri nostri et vostri li quali tinti ed aggiungeva che lu fari

*di la munita in li tempi di li divi principi precessuri in privilegio fu concessu a la nobili chitati di Missina*, ma che per le ragioni della guerra avea disposto di battersi moneta pure in Palermo e Catania, e si riservava di rimettere l'esclusiva monetazione in Messina *sedata temporis tempestate*. Ciò malgrado, alle insistenze del Peralta, il re concedea gli di batter moneta solamente a Sciacca fino a regio beneplacito» (G. Cosentino, *I conti della zecca di Messina*, «Archivio Storico Messinese», anno IX, Messina 1908, pp. 51-52; cfr. Rc, reg. 13, cc. 158-159). Il documento che attesterebbe l'attività della zecca di Catania nel 1371 (C. Ferrarello, *La monetazione dei re aragonesi di Sicilia* «Arch. Storico Siciliano», serie III, vol. VII, Palermo 1956, p. 141), risulta datato erroneamente: la data corretta è 2 (o, forse, 12) ottobre 1375 (Rc, reg. 13, c. 265).

di Messina, quella di Catania rimase attiva<sup>101</sup>, mentre quelle di Palermo e Sciacca non risultano documentate nei registri della Cancelleria nell'ultimo anno di regno di Federico IV.

Tenuto conto di quanto appena detto, dell'impegno profuso da Federico IV nella normalizzazione della vita del Regno e degli obiettivi da lui pazientemente perseguiti nel corso di un decennio circa, non possiamo al fine non essere pienamente d'accordo col giudizio dato da Francesco Giunta sul sovrano siciliano:

Queste nelle linee essenziali è la varia e complessa attività del lungo regno di Federico IV, la cui politica interna ed estera è, come si è visto, protesa a salvaguardare l'indipendenza e l'integrità del suo Stato. Così che possiamo dire che il severo giudizio fino ad ora formulato sul re, può essere mitigato in quanto, a nostro avviso, la sua personalità e la sua opera non meritano una condanna assoluta. Fece del suo meglio, secondo le sue forze, e quanto glielo permisero le gravi condizioni del regno che egli ereditò. Nella sua maggiore età volle agire da solo, scrollandosi ogni tutela. È di questo periodo la tendenza italiana della sua politica estera: coi Visconti, i trattati con Genova e Venezia, che, secondo noi, rappresentano la parte positiva del suo governo, poiché servirono ad alleggerire la pressione dell'Aragona sul regno isolano ed a creare quel certo equilibrio esterno che poteva compensare la sempre fluida situazione isolana<sup>102</sup>.

È lecito allora chiedersi quale diverso destino sarebbe potuto toccare alla Sicilia se il sovrano non fosse morto a soli 34 anni<sup>103</sup> (avvenenato, secondo alcuni) lasciando come erede del Regno una ragazza di 14 anni, divenuta ben presto ostaggio dei feudatari siciliani prima e dei sovrani di Aragona poi.

<sup>101</sup> Il 1376.09.19 il re ordinò al gabelotto della zecca di Catania di consegnare al tesoriere regio Roberto de Bonisilis 250 delle 300 onze che costituivano l'ammontare dell'appalto per l'anno 1376-77, in quanto le rimanenti 50 onze erano state assegnate al nobile Matteo Alagona (Rc, reg. 16, c. 69r).

<sup>102</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, voll. 2, Palermo 1973, vol. I, p. 160-161.

<sup>103</sup> La morte del sovrano fu motivo di sentito lutto per i siciliani, come attesta Simone da Lentini: «*Lu dulusu et maltractatu di la fortuna nostru Signori Re Fidericu terzo fu mortu a li XXVII jorni di jugnettu, anno Domini MCCCLXXVII, X ind in Missina, et illà fu sepellutu. Di lu quali tutti li populi di*

*Sichilia indivinaru grandi dolu, et specialmente in Messina et in Palermo, undi esti rettori lo magnifico Manfrè di Claramunti, admiraglu di Sichilia. E di lo dicto magnifico a li V di agosto in lu dicto annu si fichi grandi visitu, et ipsu propria plancia amaramente, et similmente tuttu lu populu insembra cum ipsu. ...Però lu dicto re Fiderico fu clementissimu et cortissimu, umili, piatusu, veru chi fu pusillanimu, ma di ogni virtuti ni era ornatu. Nui tutti fidali siciliani pregamu a lu altissimu Signori Jhesu Xristu, chi li dia gratia di salvazioni di l'anima sua. Amen» (Chronicon di Simone da Lentini, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, II, p. 310).*